



Francesco Zanchini di Castiglionchio

(già professore ordinario di Diritto canonico nell'Università degli Studi di
Teramo, Facoltà di Giurisprudenza)

**Un mostro giuridico del '900: dalla guerra tecnologica
al suo superamento umanistico? ***

*A legal monster of the twentieth century: from technological
warfare to its humanistic overcoming? **

ABSTRACT: The Author attempts to reconsider the dispute that has opened between Russia and Ukraine in the light not only of the evident flagrancy of an abrupt, illegitimate 'punitive expedition' by Moscow towards a key territory for the control of the Black Sea, but also in the context of the great game of a power confrontation, never really concluded, between the two military blocs, despite the agreements on nuclear disarmament stipulated between Reagan and Gorbachev in the constituent phase of an unprecedented Russian Federation, after the passage from the start of a troubled liquidation of the Stalinism to the announced overcoming of the blockade policy. A context, against which NATO's failure to comply with the mutual commitment of the two parties to the complete cessation of mutual hostile conduct, prior to *perestroika*, seems full and flagrant. The essay recognizes in the event the clear failure of an apparent opening of trust towards the post-communist counterpart, internal to the substantial maintenance of an armed peace with a world to be kept for a long time in a sort of quarantine on the margins of "Western civilisation", for an indefinite period and under the strict control of an internationalized military apparatus of exorbitant dimensions. A dead-end road, destined to produce even partial moments of exploitation of the repressive functions of the UN, rather than supporting its fundamental role of "saving future generations from the scourge of war". To such a logic the A. tries to escape, in an attempt to bring the cooperation relationships laboriously woven into the fabric of international relation back to a framework of substantial good faith, from human subjects whose trust and honor always seem due, until rigorously proven otherwise; in the belief that progressive success can only come to these relations by restoring a framework that favours the basic ethical choices on the UN statute, as an indispensable background for constructive settling of potential situations of conflict of interest, which arise between member states in the course of their peaceful cooperation towards an orderly sharing of the planet's resources.

SOMMARIO: 1. Preambolo - 2. La guerra 'giusta' in Occidente. Tra Tarda Antichità e Medioevo del diritto - 3. (*segue*) Evoluzione del problema nell'età dell'imperialismo - 4. Interrogativi sulla resistenza non violenta come verità più profonda sull'uomo - 5.



(segue) Fra realismo politico e profezia del Regno (Mt. V, 38-48) - 6. Centralità della Croce: l'imitazione del processo a Gesù negli "Acta martyrum" - 7. (segue) Fede e ragione. Il doppio registro dell'economia salvifica - 8. Quadro sintetico dei residui ostacoli sulla via di un mondo diverso e solidale - 9. (segue) Sull'incompatibilità tra deterrenza e trattativa. L'ammonimento cinese - 10. Etica confuciana, diritto romano, diritto canonico. La Cina, oggi - 11. Dal 'maschio alfa' al giudice. Agli albori del divieto di vendetta privata - 12. (segue) Su un'Autorità addetta al controllo dell'aggressività interstatale - 13. Verso una nuova guerra 'giusta'? Dubbi di fondo sulla nozione di aggressione - 14. Una NATO senza legge verso un gioco, di cui nessuno è responsabile? - 15 (segue) Sottrarre la neutralizzazione all'autonomia degli stati? - 16. È già irricevibile una tardiva 'actio finium regundorum' sotto garanzia ONU? - 17. Quali altre vie per la missione di una 'Russia eterna', nella fraternità dei popoli? - 18 (segue) Quasi una conclusione.

1 - Preambolo

Siamo qui riuniti, come comunità cristiana che trova l'umile coraggio di misurarsi con uno dei problemi più formidabili - forse il più grande, e per di più sospinto oggi, dalle risorse della tecnica, verso un possibile annientamento della specie - della convivenza tra i gruppi umani: quello della guerra. Come tali abbiamo l'obbligo, in quanto ricercatori, di prendere atto di quanto poco sappiamo di tale affare e di quanto lentamente il mondo moderno sia riuscito a esprimere, su un piano di sistema legale condiviso¹, per rendere accettabile l'idea di una composizione preventiva dei conflitti (*jus ad bellum*), o almeno - su un versante per altro decisamente subordinato e secondario - di umanizzare lo svolgimento del loro incanalarsi, inevitabile allo stadio di sviluppo

* Contributo non sottoposto a valutazione - Unreviewed paper.

È riprodotto il testo, rivisto e corredato delle note, della comunicazione letta all'incontro romano di due gruppi "Scienza e fede", in data 13 maggio 2023.

¹ Sull'argomento, classico il riferimento a **O.A. HATHAWAY, S.J. SHAPIRO**, *Gli internazionalisti, Come il progetto di bandire la guerra ha cambiato il mondo*, traduzione italiana di F. VERZOTTO, Neri Pozza editore, Milano, 2018. Cfr. pure **O. DORR**, *Use of force, Prohibition of*, in *Max Plank Encyclopaedia of international law*, Oxford University Press, 2006 (aggiornamento 2019); **C.M. BAILLIET**, *The international Law of Peace*, in *The Oxford Handbook of Peacebuilding, Statebuilding and Peace Formation*, Oxford University Press, 2021. Per un approfondimento di senso oltre quello della semplice assenza di conflitti, pensoso della costruzione della pace come diritto umano universale alla neutralizzazione, tutelato *erga omnes*, si veda la *Declaration on the Right to Peace*, adottata dall'assemblea generale dell'ONU il 2 febbraio 2017; che un'attenzione particolare *in progress* ci pare abbia riscosso presso **J. MERRILLS**, *International Dispute Settlement*, 6^a ed., Cambridge University Press, 2017.



culturale generalmente accettato, verso lo scontro violento fra le parti in causa (*jus in bello*). Perché questo, senza troppe illusioni spiritualistiche, è lo stadio di avanzamento della questione.

Anzitutto, è bene fare memoria della circostanza che la questione era presente al mondo antico, e nella stessa forma attuale: quella di un'incertezza sulle ragioni delle due parti, ciascuna delle quali invocava dal cielo, nella guerra, un "giudizio di Dio" sul proprio buon diritto. Un giudizio, riguardo al quale a nulla erano approdati i tentativi di conciliazione attivati in precedenza, anche tramite la mediazione dei rispettivi sistemi di alleanze: dando ragione a chi concepiva la pace come una sosta determinata dall'esaurirsi momentaneo delle energie necessarie a riprendere la guerra: *bellum omnium contra omnes*, e sovente in termini di distruttività illimitata, giusta l'archetipo biblico di Caino. A una tanto drastica modalità di convivenza, il progredire delle civiltà era giunto solo a porre limite *all'interno* dei gruppi umani - nel disattivare la vendetta privata - con l'attribuire allo Stato una forza di intimidazione superiore; così però limitandosi a dislocare la questione sul confine di ogni ordinamento pervenuto a esercitare (tramite la coazione pubblica, diretta o indiretta) la propria sovranità all'interno di un territorio.

Con lo sviluppo della Chiesa primitiva, un minimo di presa d'atto di un possibile limite etico (nei confronti del problema della libertà di coscienza) verrà a porsi come aspirazione costituente nei processi penali istruiti dai pretori, al fine di reprimere il rifiuto del servizio militare, espresso nelle inchieste a carico di legionari convertiti, messi in crisi sul punto dal circolare nel dibattito chiesastico di idee orientate a escludere radicalmente la liceità della violenza *in hostes*. Siamo per altro qui di fronte a un problema laterale, iscritto nell'insieme di doveri - talora troppo rigidi - che l'ordinamento statale tuttora può tentare di imporre in materia al singolo, si tratti di suddito in regime di autocrazia, o di un cittadino in uno stato democratico. Un problema, questo, che solo la modernità giuridica ha iniziato ad affrontare, per via di demitizzazione di taluno dei suoi presupposti (il "sacro dovere" della difesa della patria, anche ove questa sia l'aggressore, e per di più in torto manifesto); ferma rimanendo la stima per il valore militare, come leale e dolorosa espressione del diritto di difesa degli innocenti, scevra da eccessi e crudeltà.

2 - La guerra "giusta" in Occidente. Fra Tarda Antichità e Medioevo del diritto



Nella Tarda Antichità la guerra, dopo la svolta costantiniana, si svolse - di regola - per la difesa della cristianità e contro i suoi nemici; donde lo scomparire, o forse l'attenuarsi, di dubbi che sorgessero sulla sua liceità, nella parte orientale, come in quella occidentale dell'impero. La problematica in proposito è come se venisse assorbita nei dubbi (escatologici?) esplicitati sulla dimensione politica dell'itinerario storico dell'umanità - in forma grandiosa - nel *De civitate Dei* di S. Agostino. Scontati i margini di irriducibilità al Vangelo dei troppo cruenti risvolti della violenza bellica, la *fuga mundi* si poneva come alternativa riservata ai perfetti, cui versare il sangue irresistibilmente ripugnasse; ma senza scalfire minimamente il diritto di guerra, riservato all'imperatore contro i nemici, interni ed esterni (salvo l'esercizio di un potere monitorio dei vescovi sui suoi eccessi, secondo il modello di Ambrogio verso Teodosio, dopo la strage di Tessalonica). È dunque la sola autorità cesarea competente a decidere, insindacabilmente, quale guerra (offensiva, o difensiva) possa essere definita *bellum iustum*, da scatenare contro chi il *basilèus* designi come *justus hostis* dell'ecumene romano-cristiana.

Il declino dell'autorità del *basilèus* nell'esarcato di Ravenna e l'affermarsi della potenza longobarda ponevano i presupposti evolutivi di nuove idee in tema di influenza ecclesiastica su un sistema politico feudale in fermento di gestazione; fermenti, che l'aggressiva discesa in Italia dei Franchi doveva portare in seguito a inediti sviluppi favorevoli, sollecitati dalla imparagonabile abilità diplomatica della Santa Sede. Sviluppi orientati, oltre tutto, da falsificazioni clamorose in documenti di asserito prestigio "patristico", a sostegno di una espansione inedita del potere papale in Europa, ben oltre i limiti costituzionali in avanti fissati alla legislazione canonica - nel *Syntagma* di Fozio - a presidio teocratico dell'autorità cesarea dell'imperatore dei romani, fin nelle fonti di riconosciuta provenienza ecumenica dai concili del primo millennio cristiano.

È stato così che, nonostante qualche iniziale riluttanza di Carlo Magno, anche nei problemi della guerra e della pace iniziava a prendere corpo una tendenza della Santa Sede ad accreditare, tramite anche il suo monopolio della cultura in Occidente, superiori vie proprie di ingerenza molteplice nel politico: fino a inserire una fitta e fedele rete di potentati ecclesiastici negli snodi decisivi dell'*imperium renovatum* a dominanza carolingia. Fu così che anche se l'idea di una pontificia *potestas directa in temporalibus* tardasse ad affermarsi in Europa, tuttavia la proclamazione della prima crociata (detta non a caso "crociata dei baroni" e che in



definitiva fu la sola vittoriosa) mostrò quanto la Santa Sede potesse contare sulla possente rete dei suoi sostenitori feudali.

È di questo periodo, d'altronde, una vera canonizzazione del *negotium Terrae sanctae*, anche come supporto della nascita dei primi ordini cavallereschi; e lo stesso S. Bernardo di Clairvaux² avallava con la sua autorità dottrinale la tesi della liceità della fondazione di un Ordine del Tempio, ai cui ascritti il papa potesse affidare la difesa, anche armata e cruenta, dei Luoghi santi conquistati. La cristianità occidentale mostrava qui, anche con ciò, il suo distacco ormai radicale dalla tradizione greco-ortodossa di assoluta subalternità della Chiesa all'imperatore, in un punto di estrema delicatezza dei rapporti fra regno e sacerdozio.

3 - (segue) Evoluzione del problema nell'età dell'imperialismo

Sia nella forma di guerra "santa" (crociata), sia in quella di strumento indiretto della potestà della Chiesa, una definitiva smentita doveva toccare poi, nel Rinascimento, al tentativo papale di farsi arbitro insindacabile dei conflitti tra i principi cristiani, una volta interrotti senza rimedio i legami di unità e di concordia cattolica fra i popoli dell'Europa occidentale. Ma non per questo declinava la tesi di un possibile uso coercitivo della violenza bellica³, come strumento reso santo dall'intenzione di difesa, o di espansione della "vera Chiesa", contro le secessioni contrapposte. Allo stesso modo, però, ragionavano gli "eretici", ormai fermamente appoggiati dai principi soprattutto in Germania. Sicché un potere arbitrale del papa poté sopravvivere soltanto nei dissidi tra potenze cattoliche, come nel caso delle bolle alessandrine preordinate al trattato di Tordesillas che - stipulato tra la Castiglia e il Portogallo per spartirsi le terre e isole oltre Gibilterra - venne respinto dalle potenze protestanti e dichiarato *res*

² S. BERNARDO, *In laude novae militiae. Liber ad milites Templi*. Vi risultano elusi, per vero con eccessiva disinvoltura - a prescindere dalla nobiltà della motivazione - così il brocardo '*ecclesia abhorret a sanguine*', caro alla Chiesa primitiva specie in tema di asceti e di monaci, come il principio, di diritto pubblico generale, che riserva allo Stato il monopolio della forza.

³ Una maniera, questa, di vedere la comunità delle nazioni riflessa nel prisma di una sua funzione strumentale alla loro conversione cristiana: come nel preambolo della *Inter coetera* di Alessandro VI del 4 maggio 1493: fonte di criminale legittimazione di ogni *Conquista* iberica: oggi, un modello ripreso dai teorici della così detta esportazione della democrazia! (sul punto cfr. L. BACCELLI, *Bartolomè de las Casas, La conquista senza fondamento*, Feltrinelli, Milano, 2016).



inter alios acta dalla Francia; il cui re cattolico chiese che ne fosse, a sostegno probatorio, esibito quanto disponesse il testamento di Adamo!

Tornava, a questo punto, in auge la laica constatazione dell'inesistenza di un giudice competente a decidere le vertenze fra sovrani; e con essa l'amara convinzione che il prevalere delle ragioni di uno fra essi potesse - nel rispetto della piena buona fede dell'una e dell'altra parte - risultare infine conestata soltanto o da un razionale compromesso transattivo, stipulato in base a reciproche concessioni, ovvero rischiando in battaglia la sorte delle armi. Un pieno ritorno vichiano, questo, ad antiche convinzioni precristiane, attuato da un geniale giurista eterodosso come Alberico Gentili, contestando in radice il fondamento di una pretesa di sacralizzare la violenza bellica, non di rado avallata in accese discussioni della Seconda Scolastica: "*Silete theologi, in munere alieno!*"⁴.

Del che fu non scontata, né secondaria conseguenza la dottrina di Metternich sull'equilibrio tra le principali potenze europee, unite nel contrastare l'egemonia napoleonica; che, laicizzando la politica internazionale *sub specie* di formale ripristino dell'*Ancien régime*, salvaguardò lungamente l'Europa dal confluire in conflitto aperto di sommovimenti rilevanti, almeno fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Una dottrina parallela, seppure a distanza, a quella di Kissinger, disponibile raramente a mettere in discussione, di fronte all'empiria della storia dei sistemi (trasferita nell'ottica di un confronto globale, magari per il tramite di un paese-satellite, o aspirante tale), massime già recepite in misura oramai consolidata nella propria prassi, come quella - metternichiana - secondo cui "teniamo sempre la spada in una mano e il ramo d'ulivo nell'altra, sempre pronti al negoziato, ma negoziando solo mentre avanziamo"⁵.

⁴ *Silete theologi, in munere alieno! Alberico Gentili e la seconda Scolastica*, Atti del Convegno omonimo (Padova, 20.22 novembre 2008) a cura di M. FERRONATO, L. BIANCHIN, Padova, Cedam, 2011. Da Gentili in poi, si potrà infatti parlare soltanto di guerra "legale" (in quanto tale asserita da un sovrano legittimo, autocratico o parlamentare che sia) che - previa o meno una diffida ultimativa - le dia inizio, ordinando alle proprie forze armate di aggredire il territorio altrui. Mai più, pertanto, di guerra "giusta", secondo l'illusione di troppi scolastici (pur rimanendo nel contenzioso con gli ottomani qualche traccia di rinvio alla retorica delle crociate).

⁵ Cfr. G. BOFFA, *Kissinger e Metternich. Diplomazia della restaurazione*, in *L'Unità*, 28 ottobre 1973, p. 3. A tale riguardo, merita per altro sottolineare che questa impostazione della politica conservatrice sconta comunque un tale margine di rischio nei confronti delle popolazioni civili (anche formalmente neutrali) estranee al conflitto, da non poter esonerarne gli autori da responsabilità per gli effetti provocati - in qualsiasi misura - nei



4 - Interrogativi sulla resistenza non violenta come verità più profonda sull'uomo

L'esperienza del mondo antico, riflessa nella Bibbia ebraica, è nitida testimone del fatto che, di fronte a un ingiusto aggressore, due sono i comportamenti possibili: la distruzione totale di esso, senza rischio di superstiti nel gruppo nemico. Ovvero una reazione proporzionata, disciplinata in un quadro di rappresaglie convenzionali, universalmente praticate (taglione, imposizione al vinto di risarcimenti, di cessioni territoriali, di tributi).

A fronte di che, il ricorso a una trattativa diplomatica non è, di fronte a un avversario fin troppo temibile⁶, una resa, né un ripristino di

confronti delle vittime di un qualsiasi "fuoco amico". Né i sistemi in atto di alleanze internazionali possono contenere valide deroghe convenzionali a principi di ordine pubblico a tutela di diritti assoluti. Pare infatti inammissibile che possano sottrarsi a controllo giudiziale eventi bellici deliberatamente attuati come se non si trattasse di attività pericolose, a largo spettro di pubblica nocività. Chi mette a rischio la vita innocente per il proprio puntiglio, è infatti come la falsa madre del giudizio di Salomone: "non sia né mio né tuo. Dividetelo in due!" (1Re, III, 26). Su questo punto, vanno accolti con favore i recenti tentativi umanistici di quelle posizioni internazionalistiche, talune di grande autorità, che sollecitano l'inerzia bellicista dei più a vedere la pace non più solo come assenza di conflitti (inevitabili nella dialettica della storia), bensì come "a positive, dynamic participatory process where dialogue is encouraged and conflicts are solved in a spirit of mutual understanding and cooperation, and socioeconomic development is ensured" (*Declaration on the Right to Peace*, adottata dall'Assemblea generale della Nazioni Unite il 2 febbraio 2017, col. n. 71/2019, e già citata *supra*, nota 1). In un contesto, quest'ultimo, in cui l'ispirazione pacifica originaria della Carta dell'ONU viene declinata in una chiave nuova: quella in base a cui "everyone has the right to enjoy peace such that all human rights are promoted and protected and development is fully realized". Tra l'altro, sullo sfondo di distruttività globale degli odierni mezzi bellici, un diritto del genere risulta quanto mai fragile quando sia esposto - in buona, o in mala fede - alla retorica irresponsabile di politicanti disposti a demonizzare l'avversario facendo uso di espressioni offensive, che nella misurata scherma argomentativa di un onesto processo verrebbero sicuramente censurate. Si pensi alle espressioni usate, appena trent'anni fa, da George W. Bush per convincere l'ONU (*rectius*, gli alleati della NATO) che l'Iraq di Saddam Hussein, già sbaragliato nella prima guerra del Golfo, disponesse di armi di distruzione di massa, e intendesse usarle contro l'Occidente; provocando il primo caso - in tutto degno di Ribbentrop - di guerra "preventiva" successivo alla seconda guerra mondiale. Un caso, cui Colin Powell si vergognò poi pubblicamente di avere cooperato, avallando il falso con la sua autorità nel Consiglio di sicurezza dell'ONU; un precedente, che ha per altro poi finito per avallare anche l'arbitraria, e inutile invasione dell'Afghanistan.

⁶ Che, a tal proposito, preoccuparsi di misurare le dimensioni delle forze avverse sia elementare accortezza militare per un condottiero, lo troviamo attestato perfino in Lc.,



amicizia e di buon vicinato; ma è un'altra via alternativa alla guerra, che risponde o a un imperativo etico o a un calcolo di mera convenienza politica che impone concessioni, talora penosissime, in cambio del mantenimento in essere del sistema-paese aggredito.

L'alternativa che precede non è però, secondo la posizione di alcuni autori, una scelta obbligata, tale da escludere diversivi etico-tattici, fondati sui fattori psicologici coinvolti nella temperie di un conflitto distruttivo, "all'ultimo sangue" tra i gruppi umani implicati; fattori tali che (se in maniera adeguata considerati) dovrebbero indurre questi ultimi a porre in campo misure di contenimento delle perdite umane prevedibili, tra civili e forze combattenti. La pedagogia "nobile" di questo genere di diversivi ha acquisito un certo prestigio anche a seguito del crescere oramai illimitato delle tecnologie offensive (fino all'estremo dell'arma nucleare) in dotazione agli eserciti moderni. Un tornante tecnico, che ha comportato da parte cattolica una revisione radicale degli anteriori principi e insegnamenti, in voga a proposito della "guerra giusta" al tempo della teologia classica: tale da escludere comunque, oramai, una configurabilità *iure naturae* di tale istituto, a fronte delle dimensioni di offensività raggiunte dalle armi nucleari di annientamento ipoteticamente operative, da ambo le parti, in un arco di tempo trascurabile.

Sono d'altronde notevoli i casi di manifestazioni dolorose di protesta *tout court* contro la guerra, dal rogo del primo bonzo vietnamita a Saigon (giugno 1963) alle due marce disarmate su Sarajevo durante il conflitto interetnico jugoslavo (dicembre 1992, agosto 1993): iniziative di base in fatto prevalentemente italiane queste, a guida profetica ma a fondazione culturalmente radicata sulle posizioni moderate della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII; con componenti legate, per altro, anche a posizioni di pacifismo più oltranzista e intransigente, e tutte comunque ispirate a ideali ancora minoritari di alta dignità morale; tali anzi da pervenire a una condanna della guerra come imperativo "categorico" (svincolato come tale, quindi, dai suoi risvolti tecnici di annientamento di massa). Per contro, però, non sono comunque mancati casi deplorabili di uso pretestuoso della violenza bellica, fondato su false accuse⁷, cinicamente rivolte alla parte avversaria, di detenere "armi di distruzione di massa" (seconda guerra del Golfo).

XIV, 31.

⁷ Si noti, oltre tutto, come ad artifizii retorici siffatti soggiaccia il ricorrente ritorno interessato delle potenze occidentali all'ideologia fallace della guerra "giusta", a legittimazione di aggressioni altrimenti ingiustificabili, dopo Alberico Gentili.



5 - (segue) ... tra realismo politico e profezia del Regno (Mt. V, 38-48)

Quelle che abbiamo finora definito posizioni profetiche ricevono oltre tutto ampia conferma nei discorsi evangelici sull'etica del Regno: "Udiste che fu detto [...] Ma io vi dico". Una etica, alla cui luce il problema della guerra e della pace si pone come un dilemma draconiano, investito da un tempo (escatologico) nuovo, postulato di doveri nuovi: "A voi io dico di non resistere al malvagio [...] siate dunque perfetti, come perfetto è il Padre vostro celeste". Apertura questa su un inedito scenario soprannaturale, su un dramma che solo attori sovrumani - investiti di una grazia dall'alto - potrebbero forse interpretare⁸.

Queste aperture escatologiche della rivelazione cristiana paiono quasi recuperare elementi dei miti anteriori all'era volgare, miti che forse assumono nuova concretezza di fronte alle caratteristiche di annientamento delle armi oggi in dotazione degli eserciti. Ma delle vedute giusnaturalistiche essi segnano pure un superamento laico e inevitabile, nel momento in cui - anche nelle controversie internazionali, ma fuori del paradigma dei sistemi di alleanze - potesse entrare d'un tratto in gioco un soggetto (o un insieme di soggetti) la cui terzietà non può essere contestata; ma che, al tempo stesso, presentando caratteristiche di adeguata equidistanza dagli interessi delle parti in conflitto, offrirebbe un terreno adatto a misurare la sincerità delle proposte di compromesso, su cui i governi in dissidio si stessero attestando nell'approfittare della superiorità di mistificazione dei mezzi di informazione di massa, da loro rispettivamente controllati. Si tratta, come è ovvio, della rete - non ancora abbastanza coesa - dei soggetti confessionali, abramitici e non. È su questo piano, del resto, che il papa attuale sta senza sosta muovendo, infaticabilmente, le pedine di un complicato gioco diplomatico umanizzante parallelo, certamente opposto a quello, incoscientemente

⁸ Ancora una volta, si ripropone qui il tema della natura precaria e provvisoria di una dimensione di giustizia davvero possibile nella condizione del secolo. Un problema, che investe l'intera storia cristiana, nel suo tentativo ricorrente di inverarne l'essenza in una forma istituzionale: paradigmatico il tema del *Dic Ecclesiae!*, in quanto tale appartenente a una dimensione (canonistica), che necessariamente risulta estranea a quella del Regno, o almeno procede correndo il rischio di prescindere. Cfr. in termini, soprattutto, **G. BARBAGLIO**, *Dic Ecclesiae (Math. 18.15-17): spunti storico-critici*, in *Forme stragiudiziali e straordinarie di risoluzione delle controversie nel diritto comune e nel diritto canonico*, Atti del convegno (Teramo, aprile 2004), a cura di P.A. BONNET, L. LOSCHIAVO, ESI, Napoli, 2009, *passim*.



omicida, delle grandi potenze coinvolte in una guerra, che chi l'ha decisa non ha avuto nemmeno il coraggio di dichiarare tale.

Ovviamente, la rete di opinione che si viene sviluppando sull'onda di tale movimento ha ben precise caratteristiche di concreta politicità, come tale diretta a influire incisivamente sui flussi elettorali che finora hanno sorretto, col loro consenso, i blocchi di potere attualmente dominanti. Ma è vero pur sempre che i valori religiosi, su cui tale temperie è innervata, più di qualsiasi altra realtà serbano un collegamento vivo e vitale con la dimensione di sogno salvifico dell'umanità povera e sofferente.

È quindi in sinergia con un quadro politico di mobilitazione e di coscientizzazione delle organizzazioni confessionali - come sopra coinvolte in un contesto assolutamente inedito - che massimamente conviene oggi ai cristiani una riflessione nuova sul mistero della non violenza, nel Nuovo Testamento. Ma ciò non senza tener conto del precedente ruolo politico decisivo dei principi di esso nello smantellamento progressivo di un impero come quello britannico, facilmente imposto in India reprimendo il pluralismo decentrato delle anteriori formazioni politiche precoloniali; man mano sgretolatosi di fronte ai principi riassunti nella dottrina della *Ahimsa*, così come storicamente incarnata nella dottrina, e nella prassi politica interconfessionale del *mahatma* Gandhi. Un evento⁹ epocale, segnato talora da consistenti ritorni di violenza politica, non del tutto disinnescati dalla drastica secessione dei territori islamici del Pakistan.

6 - Centralità della Croce. L'imitazione del processo a Gesù negli "Acta Martyrum"

Al pensiero umanista risale la massima, secondo cui alla scienza del diritto - a differenza che, ad esempio, alla storia - le dimensioni del calcolo siano estranee *a priori*; procedendo essa (*scientia qualitatum*) per costruzione di

⁹ L'evento Gandhi è la massima smentita dell'ideologia delle crociate come guerra santa e ripristino armato della giustizia. Del pari, specifica del Dio biblico essendo l'idea del patto di fiducia con un Salvatore fedele, da questa consegue il rifiuto paradossale, contro natura, di liberare il ricorso all'aggressività connaturato all'istinto di conservazione. Come insegna infatti Jan Assmann, in un contesto di fede la violenza non appartiene all'ambito della religione, ma a quello della politica. La religione, di contro, sembra l'unico potere abbastanza forte da fronteggiare la politica, sconfiggere la violenza e promuovere pace, comprensione e giustizia.



modelli valoriali, come la teologia. Di qui le accuse, ben note, dei maestri del calcolo: *summum jus, summa iniuria; fiat iustitia, pereat mundus*, e così via. Quasi che mancasse del tutto, in ciò, un segno di salvaguardia per l'individuo coinvolto in un processo (immobilisticamente concepito come kafkiano), per il tramite umano di una verifica progressiva dei fatti allegati a prova, in quella più ampia luce valoriale di cui è materata la correzione equitativa, che la storia consegna non a una massima certa, ma a una speranza ultima: "ci sarà pure un giudice, a Berlino!"

Ma veniamo alla croce, al contenuto di liberazione e di verità ultima, annunciato in questo segno patibolare: "quando avrete innalzato il figlio dell'uomo, allora conoscerete che **Io sono**"¹⁰. E veniamo pure all'intensità emotiva, con cui non i dotti, ma i martiri vivevano la grazia della loro esperienza. È dato credere che qui contasse, più che il numero dei *confessores*, l'intensità qualitativa della loro testimonianza, la valenza veritativa derivatane nella venerazione commossa delle comunità, che le loro spoglie accoglievano nel culto, semplice e intenso, delle case e delle catacombe.¹¹ Se le conseguenze di una tale fascinazione hanno - sia pure in parte - inciso nella svolta costantiniana, occorre pur dire che, alla lunga, l'apporto confessionale ha un suo peso immancabile nella politica, come nella storia: che resterebbe inesplicabile, senza un'escatologia di salvezza aperta al superamento delle catastrofi concepibili nel laboratorio criminale dell'incoscienza sfida al rilancio dei poteri contrapposti!

Oltre tutto, un tempo i gruppi (dalle tribù primitive alla cavalleria feudale) affidavano a dei campioni la sorte definitiva della sfida bellica, in quelli che venivano chiamati "giudizi di dio" ancora all'epoca dei tornei medievali. Viceversa, è oggi noto e scontato che i capi di stato si guarderanno bene dal marciare alla testa dei rispettivi eserciti; per acquattarsi anzi, ben nascosti e protetti, nei *bunker* antiatomici, mentre

¹⁰ Gv., VIII, 28. Dove le ultime parole coincidono, come è noto, con quelle della rivelazione, che a Mosè Dio fa di sé stesso (Es., III, 14). Ma sull'immedesimazione del Padre nel figlio incarnato lo stesso vangelo insiste più volte (cfr. Gv. XIV, 5-11).

¹¹ Paradigmatica è qui la memoria eucaristica, che nella lettera *Ad Smyrnenses* è consegnata dal vescovo S. Ignazio: "lasciatemi diventare preda delle fiere [...]. Io sono il grano di Dio; sia io macinato dai loro denti, per diventare il pane bianco del Cristo" (*Ad Smyrn.*, 4). È anche a questa memoria di quelli che Plinio descriveva "nella loro disubbidienza e nella loro invincibile ostinazione", che la dottrina dei primi concili attinge largamente, come a bacino di autenticazione divina ulteriore (rispetto alle formole battesimali in uso nel culto) delle verità che essi annunciano.



città e villaggi saranno annientati. È democrazia, questa? È politica compatibile con l'immagine biblica dei re come pastori di popoli?¹²

L'osservazione delle cose umane impone, soprattutto oggi, estrema cautela nel ponderare i pro e i contro dell'uso - seppure cauto - della violenza bellica; e della conseguente necessità di diffidare dai gruppi e delle culture notoriamente propensi a esercitarla, in caso di conflitto. Che è quanto spiega la lunga anticamera imposta, da un impero asiatico fortemente accentrato e minuziosamente organizzato come quello cinese, alla penetrazione cristiana. Anticamera pazientemente sopportata dalla pazienza gesuitica, fino alla successiva (seppure transitoria) sconfessione vaticana di un atteggiamento di rispetto cristiano della alterità culturale del celeste impero: sconfessione favorita del resto, nell'Ottocento, da un nuovo, impetuoso progresso della tecnologia occidentale, con la conseguenza di uno squilibrio incolmabile tra Europa e Asia nel settore degli armamenti. Preludio allora questo di un violento, immediato sfondamento delle resistenze isolazionistiche dei sistemi cinese e giapponese.

7 - (segue) Fede e ragione. Il doppio registro dell'economia salvifica

Di fronte a eclissi della ragione come queste, si è incalzati dal dubbio che l'odierna gnosi tecnologica non abbia raggiunto il suo punto di non ritorno; e che ci si trovi nuovamente di fronte alla possibilità, seppur remota, di un ritorno di abiezione antiumanistica, paragonabile alla notte dei fascismi novecenteschi, o a quella della corruzione staliniana del marxismo-leninismo¹³ prima della *perestrojka*.

¹² "Io sono la porta: se uno entra attraverso me, sarà salvo; entrerà e uscirà, e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza" (Gv., X, 9 ss.). Di qui il frequente desiderio - talora forse perfino isterico - che alcune fonti tramandano quale sinceramente manifestato dagli inquisiti di essere sottoposti al *supplicium crucis*, vissuto come identificazione con quello del loro maestro.

¹³ Dopo la rivoluzione d'ottobre lascia pensare, a tale riguardo, la noncuranza per le sorti della guerra con la Germania da parte dei bolscevichi; e la conseguente spontanea cessione al nemico di gran copia di territorio conquistato. Dietro vi si indovina una precisa scelta valoriale, intesa a portare in primo piano l'orizzonte internazionalistico della rivoluzione proletaria, in quanto concepita, con coerenza, come superamento inevitabile delle posizioni nazionaliste di Kerenskij.



In contesti tanto percossi e convulsi, inevitabile è il riproporsi di nuove urgenti domande di senso, alle cui risposte non è mai estranea una fede; e che di questa vengono, anzi, a profondamente materiarsi con totale sincerità, pur nel pluralismo delle appartenenze confessionali: pluralismo vissuto ormai come pacificata declinazione del risuonare, in più timbri, di una unica armonia planetaria, sempre più intesa alla condivisione pacifica delle risorse del creato; che l'appropriazione egoistica dei pochi non cessa di sottrarre agli umani, per reinvestirla - tramite gli strumenti monetari - nella macchina della produzione illimitata di beni superflui riservati all'area del privilegio, a spese di troppi diseredati.

L'uscita dall'attuale *impasse* potrebbe essere possibile se l'Europa, fattasi consapevole di una sua tacita, antica progenitura tra civiltà sorelle, si facesse promotrice di una mediazione a tutto campo tra il dominio delle cause materiali e tecniche dell'opulenza dell'Occidente e quello del finalismo spirituale intimamente connaturato alle vicende che, tra mille contraddizioni, l'hanno portata a donare al mondo - a tacer d'altro - i miracoli della filosofia greca e del diritto romano. I quali restano a tutt'oggi, tra ombre e luci, le fonti perenni dell'indiscutibile primato dell'odissea irripetibile, su cui l'ecumene mediterranea ha tessuto la storia del suo meticcio con altre razze autoctone, fino a mescolarsi con la cultura ebraico-cristiana, facendosi di questa strumento di poderosa espansione; prima di riversare fuori delle colonne d'Ercole il peggio di sé, tradotto nella follia di una temperie razzista di rapina senza limiti, da esercitare su mondi estranei e sconosciuti, col pretesto arrogante di un'evangelizzazione approssimativa dei sudditi: cui venivano d'un tratto negati barbaramente i diritti sacri, per millenni garantiti dallo "jus gentium" agli stranieri, quali *socii et amici populi romani*.

L'immane tragedia della seconda guerra mondiale ha, per reazione, prodotto una tendenza degli europei a ridivenire - per usare l'immortale definizione vichiana - nuovamente "comportevoli" e capaci di rispetto vicendevole: favorendo un globale processo inedito di unificazione delle lingue e delle culture, che per altro la concorrenza tra gli imperi dominanti ha, a un certo punto, cominciato a leggere come un pericoloso sottrarsi delle nazioni alla dipendenza dall'una, o dall'altra area della loro egemonia sul pianeta. Dinamica concorrenziale, questa, fonte di risvolti potenzialmente criminali, come il troppo sangue sparso nelle cento guerre striscianti accesi dopo il processo di Norimberga ha ormai mostrato largamente. Nel frattempo, fortuna ha voluto che un inizio di unificazione europea prendesse piede, e si caricasse di significato pacifico per merito prevalente dei paesi fondatori, Germania e Italia in testa. Ma la caduta del



muro di Berlino ha reso infido il modello di stato sociale in corso di affermazione in un'Europa arbitra del suo destino; un modello man mano sempre più permeabile, purtroppo, all'assedio delle *lobbies* di un onnivoro capitalismo scriteriato, insofferente di qualsiasi limite legale che, per avventura, osi tracciare confini di interesse pubblico alla "logica" di un profitto reso sempre più attrattivo dalla stessa propria irresponsabilità multinazionale.

8 - Quadro sintetico dei residui ostacoli sulla via di un mondo diverso e solidale

Non pare dubbio che il "sistema europeo" abbia ultimamente mostrato i pregi della sua superiorità soprattutto nella reazione, composta e razionale, opposta al diffondersi di una pandemia che ha mietuto sul pianeta, in pochi mesi, milioni di vittime. E non è forse un caso che, per tutta risposta, un conflitto bellico, inatteso e irrazionale, si sia acceso in Europa, a confine col pacifico sistema comunitario, vincente nonostante l'asimmetria degli equilibri interni tra gli stati fondatori e quelli di adesione più recente. In certo senso, l'originaria vocazione di un'Europa unita all'appianamento dei contrasti tra Oriente e Occidente, col delinearsi di un consenso unitario alla distensiva *Ostpolitik* tedesca, aveva consigliato ai centri di comando dell'Alleanza Atlantica di trasferire altrove le velleità eventuali di scontro aperto tra gli imperi antagonisti. Donde l'apertura di fronti ostili dal medio Oriente all'Iran, con una tendenza evidente a considerare secondario il fronte europeo, a seguito della caduta del regime sovietico in Russia¹⁴. È stato, però, il riproporsi di un'aggressività russa in

¹⁴ Di contro va per altro ricordato, a seguito della caduta del muro di Berlino, un sollecito, e non neutrale dinamismo espansivo verso est dei paesi occidentali, a cominciare dal sollecito appoggio tedesco (e vaticano, con finalità poco chiare, forse ispirate da rigurgiti anticumenici) alla secessione croata: fino alla distruttiva, dissennata aggressione militare della NATO, senza motivo proporzionato diretta a sgretolare irrimediabilmente la Federazione jugoslava, alleata di Mosca. Primo, inequivoco passo, quest'ultimo, verso il graduale, soffocante accerchiamento postcomunista di una Federazione russa in piena e drammatica fase di riassetto costituente; a partire da una linea tradizionale di penetrazione non a caso cara agli imperi centrali: quella dei Balcani. Un momento fondativo, comunque, della ripresa evidente di un'aggressività a tutto campo dell'Occidente nei confronti dei propri vicini orientali; di fronte alla quale un profondo risentimento popolare in Serbia, per una aggressione che non le ha risparmiato né bombardamenti aerei sul modello iracheno, né proiettili a uranio impoverito, sembra voler dare nuovi, recenti segnali di insofferenza diffusa nei confronti della spartizione



Asia sotto la dittatura di Putin (assecondata da un parziale sdoganamento di quest'ultima tramite la spiazzante *ostpolitik* del governo Berlusconi) ad alimentare preoccupazioni securitarie di Mosca sull'asestarsi troppo a est dei confini con una Ucraina sazia di territori russofoni, forse con eccessiva larghezza a essa ceduti sotto il governo Kruscev, in un contesto internazionale incomparabilmente diverso. Un confine, questo, ritenuto sicuro, in quanto presidiato da un accordo di neutralizzazione con garanzia costituzionale; ma dove l'incancrenirsi dei primi contrasti di interesse in seguito al pasticciato accordo di Minsk - per un irrigidimento ucraino non inverosimilmente sobillato da Washington - ha acuito oltre ogni limite le preoccupazioni di Mosca di fronte al profilarsi di una strategia evidente di trasferimento progressivo, da Berlino fino a diretto contatto con le sue frontiere, del blocco militare occidentale.

A fronte di che, la giusta riprovazione verso un'aggressione militare sproporzionata ha ceduto man mano, nell'opinione pubblica europea, a un appoggio esteso a tentativi esterni di mediazione, e soprattutto a quelli - i soli alquanto disinteressati ed equidistanti - della Santa Sede. Tentativi che, per altro, non hanno finora incontrato udienza apprezzabile nelle parti in causa; mentre una malintesa solidarietà militare europea ha preso corpo all'interno degli Stati decisivi dell'Unione, coinvolgendo alla fine perfino una Germania recalcitrante davanti al manipolato recupero dei principi della guerra "giusta"¹⁵. Sullo sfondo di questa manifesta

imposta dalle truppe della NATO nello scacchiere balcanico.

¹⁵ Secondo fonti vicine ad ambienti militari USA e ad esponenti indipendenti dei servizi, la volontà di distensione fra i due blocchi, espressa in sede ufficiale tra Reagan e Gorbaciov, sarebbe stata rapidamente - a seguito e a causa di pressioni corruttive di *lobbies* collegate con l'industria degli armamenti - sostituita purtroppo, in via unilaterale, da una politica occidentale diametralmente opposta (cfr. il documento dell'*Eisenhower Media Network*, apparso sul *New York Times* del 16 maggio 2023), mirante a un progressivo accerchiamento strategico della Federazione russa. Accerchiamento al quale era inevitabile che quest'ultima disperatamente reagisse in forze, e senza preavviso sulla frontiera del Donec, esattamente come sessant'anni prima la Cina alla minacciosa avanzata delle truppe di Mac Arthur verso la riva sinistra dello Yalu. Un uso questo della forza scontato e prevedibile - sospeso appena dalla tregua di Minsk - come lucidamente sembra che (stando alla fonte appena citata) avessero previsto le multinazionali del cannone, nel programmare a distanza la propria politica di mercato. Quanto alla comunità europea, si avverte in questo contesto la sua assenza - per grette motivazioni di preminenza degli interessi economici su quelli di principio - come ideale soggetto di mediazione, atto a proporre soluzioni alte, capaci di accedere a valori supremi largamente condivisibili, oltre tutto nel segno di una evidente evoluzione della cultura dell'ONU, da qualche tempo propensa a darsi l'obiettivo di una sorta di assoluto "diritto alla pace", da riconoscersi universalmente agli individui e ai popoli.



dissociazione dei governi dal pacifico sentimento dei popoli¹⁶, si può quindi soltanto sperare che - una volta definitosi un tale schieramento di forze - torni per lo meno in auge a Washington la massima di Metternich che, in casi del genere, renderebbe finalmente ammissibile il negoziato "solo mentre avanziamo".

9 - (segue) Sull'incompatibilità tra deterrenza e trattativa. L'ammontamento cinese

Il riapparire improvviso dello spettro della guerra in Europa non è un segnale favorevole per le forze intellettuali che sanno - *spes contra spem* - che nei risvolti di ogni conflitto è sempre inclusa la chiave della sua soluzione; e che basti cercarla con paziente razionalità. Forze, che certo non vi mancano, anche se il clamore aggressivo troppo acriticamente alimentato dai *media* contro le preoccupazioni strategiche di una Russia accerchiata sembra a un passo dal soffocarne la voce.

Su questo sfondo, l'intervento della Cina in vista dell'avvio verso un compromesso ragionevole si segnala in termini di concreto realismo, oltre che per il peso culturale e politico di un interlocutore, della cui indipendenza dalla nervosa traiettoria del regime personale invalso a Mosca dopo Boris Eltsin non è dato dubitare. Lo conferma il contenuto equidistante dei numerosi punti della *peace-map* proposta da Pechino in vista di un'immediata cessazione delle ostilità e del ripristino, se non dello *statu quo ante*, almeno del diritto internazionale umanitario e di condizioni di adeguato rispetto del diritto dei paesi limitrofi di non essere di fatto coinvolti in atti di ostilità tra i belligeranti¹⁷: oltre tutto sospetti, questi ultimi, di voler condurre oltre ogni limite prudenziale il ripristino "di una mentalità da guerra fredda", senza tenere conto del fatto che "la sicurezza regionale non può essere garantita rafforzando o addirittura espandendo i blocchi militari"¹⁸.

¹⁶ A loro volta oggetto di una bene orchestrata rappresentazione manipolata di un contesto, a onore del vero, non facilmente decifrabile nei complessivi precedenti conflittuali del suo sfociare in un'improvvisa apertura di ostilità da parte russa.

¹⁷ Tale la versione di un servizio di *Avvenire* del 24 febbraio 2023.

¹⁸ Obiettivo questo ormai esplicito del governo ucraino, ma delineatosi fin dall'epoca delle trattative di Minsk. Per le preoccupazioni che ne possano conseguire nel nostro contesto, si veda, ad esempio, G. CODRIGNANI, *Guerra in Ucraina. Se non mi spiegate, non ci sto*, in *ADISTA (Segni nuovi)*, n. 7/2023, p. 4 ss. E ancora un esperto vero come S. ROMANO, in una recente *Intervista al 'Riformista'*: "L'establishment militare americano



Si noti bene. La proposta cinese si guarda bene dall'entrare nel merito del contrasto; ma si limita a indicare quale minimo di cautela sia necessario alle parti in lite al fine di evitare che soggetti estranei vi siano, con ingiusto pregiudizio, coinvolti durante lo svolgersi del tentativo eventuale di trattativa - alternativa allo scontro - che dovessero decidersi a sperimentare. D'altro canto, la consistenza non solo economica e militare, ma soprattutto culturale del soggetto proponente è di tutto rispetto, atteso lo spessore pressoché unico di credibilità, che il felice innesto nella sua storia dell'etica confuciana nel suo sperimentato, e più volte secolare passato pacifico attestano, ben al di là della forma-partito (marxista-leninista) pervenuto a connotarne la forma di governo - per successive rotture incresciose di continuità politica anche rispetto al modello sovietico - dopo la "lunga marcia" di Mao. In punto di dettaglio, anzi, risulta in merito assolutamente singolare l'inatteso appaiarsi degli obiettivi pacifici attuali della Cina con i tentativi di superamento dei dissidi operati dal primo papa gesuita della storia dopo il fallimento delle illusioni di tanti teologi di peso a proposito di un'ipotetica guerra "giusta": quasi un apologo, inteso a rinverdire i tempi in cui solo la prudenza gesuitica aveva accesso nel celeste impero. Due poli umanistici solitari, questi, esponenti ormai di un ripudio netto e motivato della "inutile strage" quale strumento di soluzione dei conflitti; come tali, inflessibilmente attestati su una congiunta indisponibilità a piegarsi a quella "supina" coazione a ripetere la orrenda e degradante esperienza delle guerre mondiali del Novecento, che pare segnare di sé - al di là dei limiti di rischio tollerabili dalla comunità internazionale - il convergere di una innaturale espansione dell'Alleanza atlantica con la unilaterale uscita ucraina dalla condizione di neutrale, alla luce di anteriori, spontanee rinunce abdicative di sovranità, dianzi praticate a suo vantaggio dall'Unione sovietica. Condotte queste, ovviamente, pretensive di comportamenti reciprocamente amichevoli - da parte di chi ne beneficiava - nei confronti della Federazione che a quella grande potenza veniva a succedere *in universum jus*, e pertanto nella legittima aspettativa di una permanente collaborazione costruttiva, consapevole delle regole di correttezza conseguenti.

non rinuncia a quel nemico. Non ha intenzione di rinunciarci. E quel nemico è la Russia. Continuare a dire che la NATO è un'organizzazione pacifica in cui si studia il mondo, si fanno studi, non mi sembra che si possa dire. Mi sembra anche ipocrita cercare di farlo credere".



10 - Etica confuciana, diritto romano, diritto canonico. La Cina oggi

Fin dai tempi di Matteo Ricci, il tema dell'evangelizzazione della Cina si pose come problematico per l'approccio di una Curia romana protesa a concepire - sullo sfondo di una espansione quasi trionfale degli imperi cattolici - l'evangelizzazione come *Conquista*; tale da implicare come necessario e urgente un processo di rapida decostruzione totale delle fedi altrui, per riportarne i popoli investiti dall'invasione a una assimilazione subalterna al credo tridentino. Né molto diverso fu l'approccio delle potenze protestanti al simmetrico problema dell'espansione cristiano-riformata ai mondi coloniali rispettivi; del pari riportabile al modello della *Destrucción de las Indias*, tanto violentemente deprecato da Bartolomé de Las Casas, in pieno secolo XVI, in polemica con Juan Ginés de Sepúlveda nella controversia di Valladolid sulla legittimità della politica coloniale dei re cattolici, per giorni e giorni protrattasi avanti allo stesso Carlo V¹⁹.

Di fronte a questo atteggiamento, la Cina imperiale (e con essa il Giappone) accentuava la comprensibile tendenza a chiudersi in sé stessa di fronte al fenomeno cristiano; tendenza, sul cui esempio venne col tempo a modellarsi il comportamento delle contigue aree di religiosità asiatiche, coinvolte nella convinzione (che soltanto oggi tende ad attenuarsi) di una connivenza implicita del Vaticano - almeno fino agli inizi del Novecento - nella deprecabile politica di rapina delle potenze occidentali.

Di contro, parallelamente la Cina cedeva al fascino di un diritto romano strutturatosi nei millenni in base al dialogo tra *iuris dictio* proferita nel concreto delle liti e riflessione integratrice dei dotti sull'adeguatezza equitativa delle massime applicate non solo nelle singole decisioni, ma perfino nelle direttive dell'editto dei pretori e in quelle dei rescritti imperiali²⁰. Meno apprezzando la prassi dei diritti di *common law*, in

¹⁹ Il fatto che, dopo intensa analisi dalle due parti, il memorabile dibattito fosse poi rimasto irrisolto alimentò, nei secoli successivi, la tesi che l'opinione di Sepúlveda fosse da considerare in posizione di equiprobabilità rispetto a quella di Las Casas; a tempo indeterminato alimentando - anche sul piano canonistico - il ricorso a essa al fine di giustificare le imprese coloniali degli stati europei come ricorrente vocazione educativa (e correttiva) dei popoli incivili a favore dei popoli del sottosviluppo! Fino al segno di veder richiamare gli echi delle posizioni di Sepúlveda a supporto difensivo delle posizioni di taluno degli imputati al processo di Norimberga. Con buona pace della radicale secolarizzazione del diritto internazionale, operata dal *Sileant theologi!* di Alberico Gentili: evadendo dalla doppiezza implicita nell'ipocrisia curiale, cui potrebbe - a questo punto - perfino preferirsi la brutale franchezza del britannico *right or wrong, my country!*

²⁰ La stima dei più raffinati giuristi asiatici per il diritto romano può misurarsi, non



quanto sovente riconducibili a un'ingegnosa e occasionale invenzione giudiziaria di soluzioni di favore per gli interessi particolari del *coetus mercatorum*, e talvolta - specie in diritto pubblico - troppo anticipatrici dei valori di autonomia individuale che avrebbero poi prevalso nella temperie del tumultuoso avvento, in Occidente, di ideologie inclini piuttosto alla massimizzazione degli interessi individuali, che alla protezione clanica delle tradizioni familiari.

A ben vedere, imprevedibilmente si incontravano, in questa inattesa dinamica di meticcio etico, due tendenze - quella dell'antichità mediterranea e quella asiatica - accomunate, dalla rispettiva originalità, in una impostazione cauta e riflessiva dell'atteggiamento da tenere di fronte a prassi suscettibili di inferenza nei profili valoriali dell'esperienza umana. E propense a pensare, per il progresso, un confinamento prudenziale nelle coordinate logico-matematiche delle sue dinamiche espansive sul piano tecnologico.

Sembra verosimile che, con ciò, i paesi culturalmente più strutturati dell'Asia esprimessero ancora una volta la propria orgogliosa indisponibilità a cedere ad altri il controllo della vita etica nell'ambiente da loro abitato; e temessero, nel diritto canonico occidentale, un veicolo volto a soggiogare oltre misura la loro originalità. Di qui le profonde ragioni antropologiche del loro rifiuto del diritto canonico, rifiuto a prima vista inatteso a fronte dell'atteggiamento di cosciente accoglienza, tenuto verso la provata imparzialità del diritto romano, come sintesi ecumenica tra diritto dell'Urbe e *jus gentium*; e da riferire a una diffidenza verso le possibili, e più volte constatate connessioni tra espansione coloniale occidentale e politiche troppo disinvoltamente elusive - se non conniventi - di *Propaganda fide*. Un dato di fatto, questo, di importanza capitale per comprendere, ad esempio, i riposti moventi difensivi della tenace

solo in Cina, sul modificarsi del loro dibattito interno a seguito della crisi della scuola storica in Germania, seguita da un graduale allineamento, sopra tutto in Giappone, con la successiva riflessione in proposito della romanistica italiana, fra le due guerre.

Per altro verso, appare di spiccato interesse storico-politico la recente circostanza che, nel dosare i componenti del gruppo di studio delegato all'elaborazione di un recente, ambizioso suo codice civile, il governo cinese abbia chiamato a farne parte due studiosi italiani, sia pure "di sinistra", specialisti in diritto romano. Eppure, forse per inconsapevolezza di tanta superiorità morale e culturale, da centrali solitamente più prudenti dell'aggressività occidentale voci di guerra si sono di recente levate a mettere in guardia la pubblica opinione dal nuovo (e pericolosissimo!) nemico cinese, a paragone con la NATO forte solo - come cinquecent'anni fa le tre civiltà precolombiane - del pregio invidiabile dei frutti della propria intelligente laboriosità.



riluttanza cinese a far proprio il metodo di una nomina vaticana dei vescovi, indipendente da un'autonoma verifica da parte del governo "popolare" locale²¹.

11 - Dal "maschio alfa" al giudice: agli albori del divieto di vendetta privata

L'entrata in uso del sistema delle XII Tavole supponeva, a sua volta, una unitaria decisione costituente fondamentale dell'insieme di tribù confederate in quel gruppo di villaggi accampati sulle rive del Tevere, che prese poi il nome di Roma. Si trattò, verosimilmente, non di una risoluzione formalizzata come quelle parlamentari dell'età moderna; ma piuttosto dell'imporsi graduale, al buon senso dell'uomo medio, della maggioritaria convinzione che una soluzione dei conflitti per il tramite d'una procedura veritativa di fronte a un garante (all'inizio un sapiente, e talora un sacerdote) fosse più ragionevole di un duello mortale²², teso all'unico sbocco alternativo di un qualche rito di forzata sottomissione²³

²¹ Anche se non ci si può qui azzardare a scommettere sulla durata dell'attuale pontificato, si può forse puntare su un qualche radicamento possibile della temperie sinodale odierna in Occidente; tale da contribuire a smussare in maniera più accettabile le asperità delle contraddizioni in materia di rapporti fra clero e popolo nelle chiese nazionali attuali, sopra tutto in Europa. L'attivarsi di una dinamica del genere nel mondo cattolico globale non potrebbe rimanere senza eco in Asia, oltre tutto suggerendo soluzioni che faciliterebbero un avvicinamento ecumenico per certo rilevante, e non solo con le denominazioni ortodosse ed evangeliche.

²² Si pensi allo scatenarsi di ogni dissidio in una violenza illimitata, caratteristico sia degli eroi del mito omerico, come di quello giudaico di Caino, come nella moderna resa senza condizioni all'hobbesiano *homo homini lupus*.

²³ La somiglianza di questo rito a quelli in uso nell'ambito dell'orda dei predatori sub-umani è addirittura ovvia; e fissa in questo schema tutta l'odierna arretratezza culturale della maggior parte delle nazioni aderenti all'ONU, di contro alla finezza innegabile di tante dichiarazioni di principio sulla pace perpetua tra i popoli, vittime inevitabili della guerra a fronte dell'incontrastato dilagare di una dinamica di mera forza nel concreto della scontata ricorrenza di situazioni di dissidio e di conflitto nell'umana convivenza. Oltre tutto, a ben vedere, si oppongono qui due tecniche di ritorno alla primordiale concordia del gruppo: quella che consegna la risoluzione del conflitto alla sorte delle armi (*opus belli pax*); e quella che ne impone una decantazione razionale all'interno di una mediazione imparziale, che nel corso del tempo approdi infine alla dignità di un'ambizione veritativa (*opus iustitiae pax*). E che ciò sia vero lo dimostra il fatto che (almeno secondo le regole borghesi del duello) l'intervento dei padrini dopo l'affronto delle armi era comunque inteso alla riconciliazione dei due duellanti; un ruolo quindi



del vinto - non esclusa la sua riduzione in schiavitù - all'arbitrio del vincitore. Benché l'innovazione proponesse una prassi di verifica terza delle ragioni delle parti in dissidio volta a una loro definizione vincolante (magari soggettiva e discutibile), "placuit Patribus" che vi si riproponeva efficacemente quella combinazione dialettica fra *auctoritas* e *imperium*, su cui si fondò a lungo (primordiale separazione dei poteri!) la singolare efficacia del millenario equilibrio costituzionale delle istituzioni repubblicane.

A partire dal regime delle *legis actiones*, il sistema prescelto - come è noto - neppure lasciò al totale arbitrio del *judex privatus* l'esercizio della sua funzione; che venne costretta all'interno dell'ordine scandito da una serie differenziata di richieste **tipiche** di tutela delle ragioni addotte dall'attore nei confronti del *reus*, quest'ultimo chiamato *in ius* con l'accusa di aver tenuto qualche comportamento antigiuridico alla stregua della *opinio iuris* invalsa, nella comune dei cittadini, a proposito della liceità accettabile all'interno dei rapporti di convivenza. Sistema questo non certo abbandonato, ma reso semmai più aderente al tasso di chiarezza esigito nei criteri di soluzione delle singole fattispecie, caratteristico di un processo formulare in dialogo incessante sia con l'editto del pretore, sia con il *cavere* della comunità dei giurisperiti (gruppo quest'ultimo di riconosciuta autorevolezza in tema di *cognitio* esatta e puntuale delle regole di un ordinamento a formazione consuetudinaria, seppur in ancor più periferica posizione di collegamento con l'*imperium* dei magistrati). Né tutto ciò dimenticava l'esigenza che il sistema di tutela si estendesse man mano all'ecumene mediterranea dei popoli, assicurato dallo *jus gentium*

non più di garanzia delle regole cavalleresche dell'aggressione (*jus in bello*), ma di ripristino *ex post* della concordia interrotta dall'arbitrio della guerra (*jus ad bellum*), dispiegatosi liberamente nella dinamica, più o meno elegante, delle varie forme possibili (feudale, o rusticana) di zuffa, o di rissa. Allo stato attuale dell'evoluzione del diritto internazionale, la impari situazione dei due paciscenti in tale rito prende il nome di trattato di pace; e la disapprovazione etica delle caratteristiche di tale uso non va oltre la sua definizione come *diktat*, e/o altri analoghi fariseismi giornalistici: tutti risolvendosi nel rifuggire concorde dal proporre la difesa della pace a quella della patria, e nel manifestarsi viceversa inclini ad abbandonare le sorti dell'interesse magari legittimo del vincitore a dinamiche di ricorso alla violenza: in un duello al primo, o all'ultimo sangue, a seconda della ferocia dei litiganti. Con buona pace del bene comune dell'umanità intera (presente lucidamente solo negli studi internazionalistici più avanzati nell'onesto approfondimento dei principi supremi della Carta delle Nazioni Unite), convocata in qualità di mera spettatrice allo svolgersi di una *corrida* il cui esito rimanga tra i litiganti, alla fin fine, affidato alla forza - o all'astuzia, o al caso - senza considerazione alcuna per il coinvolgimento, inevitabile, di un diritto dei terzi alla pace che stenta a farsi dogma.



anche nelle situazioni di abuso del loro *imperium* da parte dei governatori; che come è noto davano luogo a giudizi di responsabilità contro costoro, davanti all'*auctoritas* senatoria, quale corte di giustizia.

Al di fuori della legalità statale, caratteristica del sistema di diritto romano è infatti una evidente sua proiezione ulteriore esterna, fonte di una fitta rete di istituti a loro volta regolati dal costume, oltre che dalla maglia di una tipologia variabile di trattati. Il tutto, retto da un sottofondo ideologico sacrale vincolante profondissimo, partecipato con gli altri ordinamenti coevi e fonte di responsabilità reciproche a una stregua ben diversa dall'attuale anomia internazionale sul diritto di guerra, oggi vissuto come una catastrofe inevitabile, di cui soltanto il vinto viene talora chiamato a rispondere²⁴.

12 - (segue) ... su un'Autorità addetta al controllo dell'aggressività interstatale

Piuttosto discutibile risulta l'utilità dell'istituzione di una Corte internazionale per la repressione penale dei "crimini contro l'umanità", in termini di prevenzione dei conflitti interstatali; troppa distanza esistendo tra la responsabilità penale internazionale di persone fisiche²⁵ - verosimilmente oramai destituite dell'antecedente autorità all'atto dell'incriminazione - rispetto alla funzione fondamentale di prevenzione dei conflitti interstatali, attribuita dalla Carta dell'ONU, nell'immediatezza di un dissidio interstatale imminente, alla propria assemblea generale (art. 33 ss. della Carta), in concorso con il consiglio di sicurezza. Oltre tutto, la

²⁴ A paragone del mondo antico, l'arretratezza su questo punto del diritto internazionale del Novecento appare manifesta. Per il sistema romanistico, autrice di un riconosciuto caposaldo dottrinale risulta senz'altro **M.R. CIMMA**, *Reges socii et amici populi romani*, Milano, Giuffrè, 1976. Il punto è che - come tutto lascia pensare - nel mondo giuridico proto-italico la belligeranza era normata anzitutto dal *fas*, prima che nello *jus*: al punto che, prima del momento fatale della battaglia, il console sacrificava agli dèi del nemico, tentando - nella cornice di un ecumenismo *ante litteram* - di convincerli delle buone ragioni del senato e del popolo romano.

²⁵ Verosimilmente, in questa tendenza prende corpo e si consolida la pretesa di giudicare nei loro componenti le classi dirigenti degli stati sconfitti, travestimento farisaico delle prassi in proposito adottate - nell'età di mezzo - dall'impero mongolo; la cui implosione soltanto cominciò a consentire in Asia la formazione dell'impero cinese, oltre che di quello zarista. Ancora oggi, quindi, non ci si può certo meravigliare che sulla legittimità del processo di Norimberga manchi un consenso unanime da parte della comunità degli studiosi.



giurisdizione di una apposita corte competente per i suddetti crimini - in concorso con quella delle giurisdizioni statali ricorribili - rappresenta, su un piano di elementare tutela dei principi del *due process*, un rilevante *vulnus* nei confronti delle considerazioni richiamabili in favore della assolutezza del principio del giusto processo, da celebrarsi davanti al "giudice naturale" dell'imputato, in posizione presidiata dal delicato principio di irretroattività della legge penale.

Evidente è in proposito il rischio di focalizzazione fuorviante - verso una possibile vendetta postuma su un avversario politico - della essenziale funzione esercitata dagli organismi dell'ONU con riguardo a principi supremi della Carta, coesenziali all'esistenza stessa di tale organizzazione: in primo luogo quello di "salvare le future generazioni dal flagello della guerra". Rispetto a quest'ultima finalità, è davvero il caso di riflettere, oltre che sull'utilizzazione fuorviante della corte dell'Aja in contesti impunemente e a lungo lacerati e sconvolti dalla guerra, sul frequente orientarsi di tale "rimedio" (contestabile nella sua stessa radicalità giacobina) alla ricerca *ex post* di un capro espiatorio qualsiasi, per drammi consumati in seguito a precise indicazioni politiche di una larga maggioranza complice, destinata a rimanere impunita²⁶.

Probabilmente, il ricorso a questo diversivo fu voluto a compenso del persistere dell'impotenza decisionale degli organismi dell'ONU - come già ai tempi della società delle Nazioni - in troppe situazioni di crisi internazionale. Ma, a ben riflettere, tale impotenza forse risale - oltre che allo scattare puntuale di un gioco perverso di veti incrociati - a una certa mancanza, nell'originaria sperimentazione *in vivo* dei poteri dell'Organizzazione, della immaginazione creativa necessaria a conferire più spesso

²⁶ È questo certamente - insieme ad altri ben noti, decisamente discutibili - il versante "nobile" della ferma, durevole e tenace resistenza degli USA all'entrata in funzione della corte dell'Aja! Un atteggiamento già delineatosi a Versailles, in aperto contrasto con la tendenza delle potenze europee vincitrici a sottoporre retroattivamente a giudizio, per crimini di guerra, lo stesso kaiser Guglielmo II; e motivo certamente non ultimo della firma di una pace separata tra gli USA, non disposti a criminalizzare in quanto tale ogni guerra di "aggressione", e gli imperi centrali sconfitti. Come i delegati americani sostennero avanti a un Comitato europeo per le responsabilità degli autori della guerra, "la guerra è sempre stata per sua natura disumana e lo è tuttora. Ma le azioni conformi alle leggi e agli usi di guerra, nonostante la loro disumanità, non sono soggette alla punizione da parte di una corte di giustizia. Un tribunale si occupa solo del diritto vigente, applica solo questo e lascia alla competenza di un giudice superiore le infrazioni alla morale e le condotte in contrasto con i principi fondamentali dell'umanità" (citazione da C. SCHMITT, *Il Nomos della terra*, traduzione italiana di E. CASTRUCCI, 7^a ed., Adelphi, Milano, 1991, p. 344).



doveroso e preminente risalto alla vitale necessità, in proposito, di un ricorso per *extensio* ai principi generali di diritto, intesi nell'accezione agevolmente desumibile ("Fini e principi!") fin dal preambolo della sua carta fondativa; a onta dei connotati interculturalmente compositi dei giuristi impegnati nell'attuazione di essa²⁷, forse esitanti (in quanto troppo vincolati all'uso dello *stare pactis*) nell'osare una ermeneutica pretoria - cioè per valori - nel fare spazio più spesso a massime equitative, nella rete di regole pattizie faticosamente negoziate, in posizione magari di chiara asimmetria tra le parti. È a questo inadempimento creativo di qualcuno degli esperti a un obbligo integrativo, che regole fondative imponevano loro fin dal preambolo della Carta dell'ONU, che si deve probabilmente la serie aperta dei ridimensionamenti drammatici, cui in corso di tempo la rilevanza dell'Organizzazione in materia è stata - nell'impatto con gli interessi politici delle parti contrapposte - di volta in volta troppo condizionata sul punto nodale delle competenze arbitrali attribuitele in tema di prevenzione e controllo dei conflitti tra gli stati membri, esercitate talvolta piuttosto nella direzione del perseguimento postumo dei responsabili di crimini contro l'umanità, senza alcun intervento cautelare tempestivo sul terreno della contesa.

Da un tale rilievo non può certo esimersi la prassi consolidata in tema di relazioni di inferenza tra assemblea generale e consiglio di sicurezza: assestata in termini di semplificatoria attribuzione al secondo - al di là delle raccomandazioni dell'assemblea, ritenute evidentemente platoniche - di un potere discrezionale di indirizzo e di intervento attivo nelle non rare occasioni di esercizio dei compiti di interposizione arbitrale dell'Organizzazione nei conflitti interstatali; alternato magari con una delega inaffidabile a istituzioni terze - come a partire dall'annientamento

²⁷ Su questo punto, nella problematica disponibilità per l'A. di dati ricostruttivi pienamente adeguati quanto a uno sforzo innovativo evidente (che non è certamente mancato sul terreno della prassi pattizia impiegata capillarmente su un territorio assai più complesso, in Europa, nella direzione della sua efficace unificazione comunitaria), desta meraviglia, a riscontro, l'irresponsabile abbandono a sé stesse di troppe situazioni di grave crisi potenziale, affrontate *ex post* troppo spesso non senza diletantismo, dalla dirigenza russa succeduta all'era Gorbaciov, con un uso decisamente nevrotico e grossolano della forza militare, piuttosto che mediante la paziente tessitura di vie diplomatiche alternative, orientate a qualche onesta soluzione di sano compromesso. Una "maniera forte" appropriata all'inesperienza di dilettanti fortunati, e, oltre tutto, sovente inefficace e costosa; dato che ha forse concorso ad accreditare, di contro, una prassi di frequente e incontrollato affidamento - in via di interposizione coattiva - dell'esecuzione delle risoluzioni dell'ONU, in caso di conflitto, a contingenti dell'alleanza occidentale di poco credibile imparzialità.



della Federazione jugoslava da parte della NATO - di compiti impropri di esecuzione forzata *erga omnes* delle raccomandazioni dell'ONU, nello scacchiere interessato da un conflitto. Esclusiva questa che sarebbe per contro stato forse agevole contrastare, solo che si fosse fatto valere più spesso, e più rigorosamente - di fronte all'esorbitante potere troppe volte rivendicato da un direttorio troppo esposto all'arbitrio di taluno - il previsto obbligo tassativo di astensione dal voto dei membri dominanti di quest'ultimo, nel caso di conflitto d'interesse palese e perdurante; lasciando così più frequente spazio all'assemblea per il ricorso, in senso distensivo-conciliativo, alle proprie autonome attribuzioni istruttorie e ispettive, sullo sfondo della sua immagine di ben più ampia, e rassicurante imparzialità creatrice.

13 - Verso una nuova guerra "giusta"? Dubbi di fondo sulla nozione di aggressione

Nonostante le cocenti sconfitte subite sul terreno della "lotta al terrorismo", ormai da tempo non manca di rafforzarsi, soprattutto nelle contraddizioni che negli USA lacerano il partito democratico, l'idea di una definitiva riscossa occidentale nei confronti dell'Oriente islamico; un progetto che, a partire dalle due guerre del Golfo, ha prodotto in sequenza, nell'area, la demolizione irrimediabile del più laico dei governi arabi esistenti, seguita dalla dissoluzione del sistema libanese, da un attacco aperto agli equilibri interni a quello siriano e, infine, dallo sgretolamento del "socialismo delle oasi" preconizzato da Gheddafi. A ben vedere, il progetto è stato assecondato senza riserve solo dai petrolieri degli emirati del Golfo, oltre che da uno Stato di Israele in fase di militarizzazione totale: un tacito patto, che nel vicino Oriente si direbbe riproponga una sorta di paradossale riedizione degli stati crociati - in attesa della riscossa di Saladino - da leggersi quasi *a pendant* con la velleitaria, ventennale avventura dell'illegale occupazione dell'Afghanistan da parte della NATO.

Sul punto, le resistenze di un partito repubblicano prigioniero della sua stessa retorica patriottarda non sono state in grado di raggiungere la dignità etica che sarebbe oggi necessaria per sostenere l'alternarsi in USA del pur consueto riflusso isolazionista, che ivi segna il pendolo delle vicende della politica estera; e ne trae le ragioni per un contenimento prudenziale dei fanatismi "missionari" di cui il partito democratico è ricorrente espressione, a permanente minaccia di quello stato di cauta



trattativa, che solo può garantire - al di là delle contrapposizioni ideologiche - la sperimentazione in concreto di adatte misure di superamento graduale dei nodi problematici, che ostacolano, oggi come ieri, l'equo mantenimento dello *statu quo* nelle relazioni internazionali²⁸.

Per motivi che qui non è possibile esaminare in dettaglio, la cultura politica americana è costretta sovente, ormai, nell'ottica deformante di un egotismo patologico, portato a leggere la politica estera nel prisma di una eliminazione graduale di ogni alterità e di ogni diversità culturale tra i popoli, e tra i sistemi di governo espressi da questi ultimi. Situazione questa sommamente pericolosa, soprattutto sullo sfondo dell'inedito scenario geopolitico, che è venuto ultimamente a proporsi nell'oriente slavo, con l'avvicinarsi minaccioso della "alleanza atlantica" - ancora una volta ignara dell'oggettività implicita dei problemi posti da un ordinamento spaziale globale - a diretto, imprudente e improvvido contatto territoriale con la Federazione russa. Le frizioni di confine conseguenti con l'Ucraina - dopo il fallito accordo di Minsk - hanno alla fine dato luogo al confronto militare in atto; mentre, uno a uno, i governi dei paesi decisivi della comunità europea hanno finto, e/o più spesso finito per adeguarsi, più o meno opportunisticamente, alla semplicistica lettura dei fatti imposta alla potenza egemone - nella mera ottica di uno scontro regionale, miccia casuale di una inevitabile battaglia globale tra due imperi - da una presidenza democratica tanto insignificante, quanto aggressiva. Né il dibattito seguitone negli organismi dell'ONU²⁹ ha saputo

²⁸ È a un loro ritardo analogo (di tre secoli fa!), che allude l'annotazione sottile di un classico del diritto pubblico del Novecento: "Solo nella seconda metà del secolo XVIII il problema spaziale dell'equilibrio europeo apparve evidente anche ai giuristi di diritto internazionale. Ma essi rimasero vincolati a una prospettiva puramente intraeuropea, senza per lo più comprendere che l'ordinamento dello *jus publicum europaeum* era già un ordinamento globale. Di questo disconoscimento del problema di un ordinamento spaziale globale si sarebbero accorti i positivisti pratici, piuttosto che i filosofi umanitaristi [...]. Ma anche in Grozio ed in Pufendorf le linee globali del proprio tempo, in particolare le linee di amicizia, sono menzionate in maniera così occasionale e periferica, che le trattazioni di diritto internazionale dei due celebri giuristi già per questa ragione riguardano soltanto questioni secondarie" (C. SCHMITT, *Il Nomos*, cit., p. 156).

²⁹ Si può qui rilevare un difetto di diligenza istruttoria, nell'essersi astenuti gli organi dell'ONU (finora limitatisi alla sola ovvia constatazione dell'illegittimità della scorreria di truppe russe in territorio ucraino) dal provocare una richiesta di parere della Corte sui motivi a monte di una tale iniziativa: nella chiave di un'acquisizione probatoria *dei motivi* di una svolta convulsa della politica estera di un paese in stato di neutralità costituzionalmente garantita, che d'un tratto si mostri propenso al passaggio - armi e bagagli - nel blocco militare avversario. Una decisione sicuramente non consona né con precedenti impegni presi, né con lo *status* di neutralità, eventualmente dapprima



elevarsi - catturato in una logica di annientamento dei "criminali" nemici della NATO - a una visione davvero equilibrata della posta in gioco, in termini con i principi supremi della sua Carta fondativa, anziché in chiara continuità - occorre pur dirlo - con le problematiche dell'età dell'imperialismo coloniale.

Oggi ancora una volta, la propaganda occidentale gioca con successo a costruirsi un duplice "nemico impresentabile", di fronte al quale non sia il caso neppure di degnarsi a tentare una trattativa: un comportamento senza precedenti, tale da escludere a priori il ricorso a vie di compromesso e/o arbitrali, come quelle che lo statuto dell'Organizzazione indicherebbe, di contro, come largamente, e obbligatoriamente preferibili.

Verrebbe, di contro, forse non senza ragione da dire che, in atteggiamenti del genere, la ideologia della guerra "giusta" venga oggi nuovamente a riproporsi - in maniera totalmente diacronica - anche col rendere legale, in via retroattiva, la ignominiosa persecuzione penale dei quadri politici che, nello schieramento definito come nemico, abbiano non ignobilmente, ma con particolare efficacia utilizzato in armi gli strumenti a loro disposizione (terroristici non meno dei bombardieri occidentali) per garantire al meglio - a torto o a ragione, lo sa Dio - le ragioni della patria minacciata? Forse che quella degli altri, magari detenuti a Guantanamo, non è anch'essa una patria?

D'altronde, la stessa pressione endogena dei mutamenti climatici, economici, demografici che continuamente influenzano gli equilibri delle masse umane insediate sul pianeta danno ragione all'elasticità dei metodi di filtraggio praticati dopo Marco Aurelio, nell'impero romano, sul limite delle sue frontiere; praticandovi, dietro la realizzazione di un sistema intimidativo organico di fortificazioni presidiate, una elastica permeabilità di fondo verso una progressiva integrazione ordinata - all'interno del *limes* - del popolo dei *dediticii*. A fronte di che, fu l'occasionale, improvvido venire a mancare, nel ceto militare, di una tale riserva di consolidata saggezza a portare a disperazione, nel 378 d.C., il disordine e l'isteria indotti fra i Goti in fuga dalla sanguinosa invasione degli Unni nella regione danubiana: fattori questi, alla fin fine, determinanti

acquisito. Sul che si potrebbe forse pensare in via preventiva - in contingenze del genere - a consentire allo stato confinante la possibilità di ottenere una moratoria dell'iniziativa del vicino, nella chiave creativa di una denuncia di danno temuto, da sottoporsi quanto meno al parere pretorio della Corte internazionale di Giustizia!



dell'imprevedibile catastrofe di Adrianopoli e di una crisi non più reversibile della potenza bizantina.

14 - Una NATO senza legge verso un gioco, di cui nessuno è responsabile?

Già da trent'anni il collasso del comunismo sovietico avrebbe dovuto provocare lo scioglimento dei blocchi militari in Occidente, a cominciare dall'Europa. Ma l'oliata macchina assicurata dai "mercanti di cannoni" ai paesi del patto atlantico ha reagito a questa sorte annunciata, iniziando a perseguire disegni tuzioristici, da nessuno richiesti (in un'ottica aggiornata di suprematismo bianco), al di là e al sopra di ogni effettivo controllo democratico da parte delle nazioni associate; che ne sostengono pazientemente il crescente peso finanziario, tanto totalmente improduttivo, quanto accuratamente sottratto dal segreto militare alla curiosità dei non addetti. È stata questa paradossale situazione, or ora descritta - attratta, a un certo punto, sotto il controllo esclusivo di un pugno di stati egemoni - a provocare, in illegale controtendenza, il rischio di una reale situazione di esautoramento dell'ONU nel perseguire il proprio compito fondamentale di "salvare le future generazioni dal flagello della guerra". Frattanto, la vita continua, all'interno dei residui blocchi militari contrapposti. Ma per le generazioni di chi? E quale vita? E per quanto tempo in pace? E chi ci guadagna nella corsa agli armamenti? E quale spazio decisionale rimane per quei governi, la cui costituzione - la più coerente con gli obiettivi dell'ONU - li obbliga al "ripudio della guerra come strumento di soluzione dei conflitti"? Tutte domande, che restano prive di qualsiasi possibilità di razionale risposta; giacché il motto di un apparato militare quale quello man mano definitosi in forma chiusa, assolutamente incontrollata (*animus in consulendo liber*) suole essere interpretato, troppo spesso, come potere sacrale assoluto degli illuminati quadri di comando che lo dirigono, come tali esentati da ogni controllo di popoli e/o di parlamenti.

C'è francamente di che preoccuparsi, di fronte a una delega così ciecamente fiduciaria, accordata da ministri del governo di una repubblica democratica certo a dei gentiluomini, ma pur sempre a dei quadri formati per vincere, e non certo per dialogare. Uno sfondo sul quale, a torto o a ragione, la caratteristica della tendenza a privilegiare un efficace, distruttivo "primo colpo" è comune ai generali della NATO, come ai mercenari della Walther. Tendenza alla quale, per il potere politico, è



gioco forza piegarsi nel consentire, a una ragion di stato dispiegata in forma emergenziale, assoluta libertà di vincoli al rispetto vuoi delle regole procedurali di svolgimento controllato della politica estera, vuoi dai limiti sostanziali imposti alla violenza bellica da principi anche supremi della Carta fondativa dell'ONU³⁰.

La questione è di importanza capitale per il mantenimento della pace fra gli Stati democratici; dove la suprema obiezione alla guerra può provenire, oramai, solo da un movimento di popolo, che viene esprimendosi, in forma di organizzata testimonianza, mediante la pressione delle numerose marce della pace attuate in Occidente - talora con qualche successo - a partire dagli anni della guerra di Corea; e divenute man mano sempre più influenti e incisive, in Europa, a partire dal "maggio francese" e, soprattutto, dall'aspettarsi epocale del magistero di un concilio cattolico su posizioni di aperta revisione di anteriori orientamenti papali in favore di ipotesi di guerra "giusta", di volta in volta individuate. Una posizione, questa, tale da rendere comunque, oramai, illecita **la guerra in sé**, come arbitrario ricorso a drastiche misure di unilaterale vendetta, in nessun modo giustificabili da un punto di vista cristiano³¹. Una posizione teologica, questa, fieramente combattuta da numerose sette fondamentalistiche, e comunque di rado, e mal volentieri recepita da larga parte del cattolicesimo USA³².

³⁰ Paradossalmente, nell'Europa di antico regime (e della restaurazione postnapoleonica) un elemento di controllo e di attenuazione dell'aggressività interstatale era assicurato dall'accentramento delle responsabilità della politica estera nelle mani di sovrani assoluti, tra loro imparentati; secondo una consuetudine, che le guerre di religione a stento erano riuscite a infrangere. Talché fu l'avvicinarsi al legittimismo di antico regime del potere decisionale delle assemblee legislative a scatenare più facilmente, all'interno di queste, risentimenti "patriottici" abilmente sobillati da una tendenziosa retorica tribunizia.

³¹ Cfr. **GIOVANNI XXIII**, Enciclica 11 aprile 1963 *Pacem in terris*, testo italiano sull'*Osservatore romano* dell'11 aprile 1963. In senso conforme CONCILIO VATICANO II, cost. pastorale *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, in *Conciliorum Oecumenicorum decreta*, Dehoniane, Bologna, 1966.

³² Le persistenti divergenze intracattoliche al riguardo mostrano vuoi quanto il rifiuto assoluto della guerra sia ostico alla ricezione della base (con riguardo particolare al problema posto dalla così detta guerra di "aggressione"), vuoi quanto alla profezia della pace necessitino tempi lunghi di assuefazione, da parte del ceto politico, all'idea di una mancanza di alternative a una soluzione diplomatica dei conflitti; con adeguata sottolineatura del coraggio da impiegarsi, da parte degli uomini di governo, "nell'opera di sommo amore per gli uomini, per mezzo della quale si costruisce virilmente la pace [...]. La quale esige oggi che essi estendano la loro mente e il loro cuore al di là dei confini della loro nazione [...] deponendo ogni egoismo nazionale e ogni ambizione di



15 - Sottrarre la neutralizzazione all'autonomia degli stati?

A questo punto di avanzato svolgimento di un conflitto aperto sotto la mascheratura, imbarazzata quanto dilettantesca³³, della così detta operazione militare speciale, si propone agli specialisti l'occasione di focalizzare al meglio quale, tra gli istituti volti a mantenere in vita uno stato di pace e di collaborazione tra le nazioni, possa essere gradualmente esteso a significare un vincolo assoluto *ab extra*, di diritto pubblico, al libero dispiegarsi dell'aggressività bellica tra più membri delle Nazioni Unite. E torna, in proposito, naturale il ricorso all'istituto della neutralizzazione, da rafforzarsi se del caso con misure graduali di vigilanza da parte di altri membri dell'ONU, o di organi ufficiali di essa più capaci di visione obiettiva e lungimirante. Misure, purtroppo, venute a mancare, lasciando spazio a insane velleità di rivalsa da parte di un elettorato ucraino vieppiù contrariato per la mortificazione imposta nel proprio spazio territoriale (oltre tutto dopo il colpevole disastro di Chernobyl!), da un disarmo nucleare ivi imposto, in via pressoché

supremazia". Il che postula lo sfondo di una considerazione *in progress* del cammino in atto verso una maggiore unità della famiglia umana (cfr. *Gaudium et spes*, cap. V, 82, *De bello omnino interdicens*), in *Conciliorum Oecumenicorum decreta*, cit., p. 1129). Sottolineatura autorevole, questa, a rincalzo della circostanza che neanche le clausole sul punto dello statuto dell'ONU ammettono oggi scriminanti alla condanna della guerra, a valere anche per l'ipotesi di reazione - di solito tanto pretestuosa quanto deresponsabilizzante - per il caso di così detta 'aggressione': che quasi sempre finisce (cessata la lotta di prima resistenza) per essere a sua volta aggressione, sia pure recuperatoria. Cioè uso della forza vietato, da preporsi al quale lo statuto dell'ONU indica invece precisi meccanismi di mediazione, a suo tempo faticosamente inseriti, dopo la prima guerra mondiale, nella carta delle Nazioni Unite.

³³ Nel singolare neologismo utilizzato da Putin si potrebbe perfino - ma con fatica - avvertire un'ombra di imbarazzo nel trovarsi a impiegare misure aggressive verso un immediato vicino, in cerca di una sicurezza di più ampio scacchiere nei confronti del totale chiudersi con esso (*tu quoque, Brute?*), del graduale e inesplicabile accerchiamento della Russia in corso - tra il Baltico e in mar Nero - da parte dei paesi a oriente della Germania riunificata. Verità vuole, però, che la Federazione russa riconosca, in termini di colpevole imprevidenza, l'inadeguatezza gravissima dei propri dirigenti nel guidare la transizione dell'Ucraina verso la sovranità senza rendersi conto che i prevedibili, conseguenti conflitti per uno spazio vitale per ambedue le economie esigevano di essere contestualmente governati da intese integrative non meno accurate di quelle intervenute tra la Germania e la Polonia sulla linea Oder-Neisse. In difetto di che, prima o poi solo l'uso della forza avrebbe potuto assicurare alla Russia accesso al mar Nero (e quindi al Mediterraneo), oltre che la tutela dei suoi legittimi interessi quanto a un possibile *status* autonomico per le ragguardevoli entità russofone rimaste incluse in territorio ucraino.



esclusiva, dal peso politico dominante delle due superpotenze, in vena di “distensione”.

È infatti da avvertire, al riguardo, che sul problema della neutralizzazione dell'Ucraina vi era stato già un importante precedente³⁴ - rimasto stranamente incompiuto - all'interno di una trattativa *fra i due blocchi militari* per l'arretramento a est, oltre la frontiera del Donec, della linea concordata per la ridefinizione del confine estremo fissato, reciprocamente, per l'uso **dell'arma nucleare**. Una trattativa, per altro

³⁴ Su questo importante istituto, di solito ancora poco utilizzato, cfr., ad esempio, **A. VERDROSS**, *La neutralité dans le cadre de l'ONU et particulièrement celle de la République d'Autriche*, in *Revue générale de droit international public*, 1957, p. 1777 ss. Attraverso di esso, si potrebbe pure - nella chiave schmittiana di un regolamento radicalmente legato allo spazio interstatale di influenza rispettivo - risalire più decisamente a una non implausibile configurazione dell'istituto modellata sugli *iura praediorum* romanistici. Sullo sfondo di una tessitura istituzionale di tale genere, il fenomeno potrebbe forse, man mano, essere letto nel quadro di un sistema pattizio che miri all'assoggettamento di spazi finitimi - disputati o disputabili - all'uso o al non uso di una delle parti (si pensi al tema della ripartizione, tra stati sovrani in sequenza rivieraschi, delle risorse idriche e idroelettriche del Nilo, per non dire della pesca e della navigazione su di esso). Su uno sfondo siffatto, ciascuno dei due stati confinanti sottoporrebbe il proprio spazio territoriale a un vincolo reale formalmente negoziato nell'interesse reciproco, o si piegherebbe a un limite analogo in chiave di servitù pubblica, che ad esempio vincolasse i territori degli stati coinvolti, in tutto o anche in parte, a una condizione spontanea di rinuncia ad azioni di ragion fattasi, garantita e protetta dall'ordinamento internazionale (a una soluzione del genere potrebbe, ad esempio, finalmente avviarsi la disputa sulle Falkland tra Gran Bretagna e Argentina, se la dottrina internazionalistica accettasse di distinguere tra sovranità e usufrutto in casi simili, si pensi a Gibilterra!). Sembra volersi ispirare a principi di fondo analoghi l'istituto della pubblica tutela, *erga omnes* (non escluso lo stato detentore) dei beni dichiarati dall'UNESCO 'patrimonio dell'umanità'. Istituto nel quale gioca una *ratio* spirituale superiore ai conflitti, assecondata da una *ratio* giuridica che privilegia un sito rispetto a quanto possa disporre in proposito la stessa autorità sovrana sul territorio: per certi versi limitandone il potere di disporre con l'impiego di strumenti internazionali pacifici, come accaduto a proposito del ciclopico dislocamento del tempio egiziano di Abu Simbel su un altro sito, situata a livello tale da scongiurare i rischi di una sommersione di esso nell'invaso prodotto dalla diga di Assuan. Un vincolo questo a contenuto prediale ma di origine pattizia; e che pure si dovrebbe in progresso di tempo poter concepire in termini alternativi, dettati dalla pubblica utilità dell'opera da elevare su suolo altrui. E in fondo, la modifica del regime internazionale di situazioni e spazi che costituiscono incrocio di interessi statuali potenzialmente ivi confliggenti non propone talora - secondo l'insegnamento di Carl Schmitt - una ipotesi da vincolarsi, da parte dell'ONU a disposizioni straordinarie di contemperamento razionale dei medesimi? E l'equanime ricerca di compromesso che soggiace a soluzioni pacifiche di problemi posti dalla crescente limitatezza degli spazi umanizzabili (soluzioni che, talora, sono davvero opere d'arte e di saggezza) non potrebbe essere considerata, a sua volta, patrimonio universale dell'umanità?



monca, alla quale ha fatto riferimento il recente, insistito ricorso della diplomazia russa, come precedente di presunto peso decisivo di fronte ai primi segni di rottura unilaterale, da parte di Kiev, delle garanzie di amicizia e neutralità finora osservate tra i due paesi, ancora in fase di ipotetico recupero dopo la pure approssimativa tregua di Minsk: estremo avvertimento russo a una politica dell'ultimo gabinetto ucraino non del tutto consapevole del gioco - dopo il memorandum di Budapest - degli equilibri di sistema definiti tra i due grandi blocchi militari. Un gioco cui però (bisogna riconoscerlo) avrebbe dovuto poi seguire, prudenzialmente, una seria trattativa Russia-Ucraina sulle misure locali di integrazione necessarie a mettere al sicuro le rispettive frontiere dal potenziale rischio di occasioni di ostilità qualificate dall'eventuale utilizzo - pur sempre micidiale - di armi convenzionali. In questo quadro, la tregua di Minsk avrebbe dovuto, forse, servire da occasione per riparare alle precedenti omissioni di contatto fra i rispettivi contendenti. Ma l'arroganza dei negoziatori russi deve aver contribuito non poco a rafforzare nella parte ucraina la convinzione di doversi preparare al meglio a uno scontro militare quanto prima inevitabile, che forse avrebbe offerto occasioni più solide di prevalere in una trattativa sul campo, in condizioni di vantaggio tattico assicurate dall'acquisto massiccio di telearmi e di più moderna artiglieria, largamente disponibili sul mercato internazionale.

A fronte di che, un efficace compito di pacificazione avrebbe potuto essere svolto dai vertici delle due Chiese, solo se il patriarca Kirill avesse esercitato sul Cremlino quel minimo di *moral suasion* necessario a tentare di disinnescare le tentazioni di ricorso alla violenza bellica e, al tempo stesso, patriarca e sinodo ortodosso di Kiev avessero esercitato, nei confronti del governo ucraino, una corrispondente funzione pacificatrice. Sembra però che il vincolo personale con Putin abbia ben presto dissuaso Kirill dall'esercitare interposizione alcuna; mentre, dal canto suo, il presidente Zelensky si sia di contro mostrato disponibile a provocare uno scisma nelle chiese ucraine³⁵, pur di bloccare l'esercizio della missione conciliatrice del patriarca, accusato a gran torto di connivenza col nemico.

³⁵ Sul punto cfr. E. CUCUZZA, *Ucraina: la chiesa ortodossa si appella a Zelensky*, in *ADISTA (Notizie)*, 12/2023, p. 13 ss. Ma, per meglio dipanare un conflitto interortodosso reso complesso da interventi coercitivi degli stati belligeranti, si veda più in generale G. CIMBALO, *Orthodox Churches and States in Europe, Problems and perspectives*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Rivista telematica (<https://www.statoechiese.it>), n. 10 del 2023. Studio per certi versi conclusivo, preceduto da altri interventi dell'A., mirati pure sulla specifica tematica interconfessionale implicata nel conflitto Russia-Ucraina (punto sul quale cfr. anche, dello stesso A., *The omitted role of the Churches in the Russian-Ukrainian*



Quanto all'esplicito tentativo della Santa Sede di interporre i suoi buoni uffici tra le parti, nessuna di esse sembra abbia finora manifestato interesse particolare per un incontro, divenuto allo stato chiaramente improbabile, con papa Francesco; al punto da rendere opportuno, da parte di quest'ultimo, delegare *ad hoc* una rappresentanza esplorativa, nella persona del card. Zuppi. Anche se sempre più scriteriate spaccatorie di alcuni esponenti del governo ucraino nel rifiutare qualsiasi alternativa alla soluzione militare di un conflitto - artificiosamente amplificato nei temi e nei toni - non vorrebbero lasciare speranza di approdo a una soluzione diplomatica di esso, per lo meno a breve scadenza.

16 - Sarebbe oggi irricevibile una tardiva 'actio finium regundorum' sotto garanzia ONU?

La domanda formulata in capo al paragrafo cessa di essere retorica solo all'interno di quella proposta di trasformazione evolutiva delle funzioni dell'ONU verso il recupero della sua ispirazione originale, che è sottesa al presente saggio. Una proposta, che suppone una totale e intransigente espulsione dal novero delle possibilità di ogni tentativo di trasformazione violenta e unilaterale dello *statu quo* politico comunque assestatosi nel pianeta, alla luce del principio *spoliatus ante omnia restituendus*. Principio la cui interpretazione rigorosa, non derogabile da un'opposta maggioranza, darebbe ragione, oltre tutto, delle iniziali incertezze del Vaticano sullo schierarsi ³⁶ dal lato della difesa incondizionata dell'attuale sovranità ucraina in Dombass. Senonché, una soluzione del genere - rafforzata ancora una volta dal dispositivo militare della NATO, schierato alle spalle della resistenza ucraina - è la spia della persistenza, in Occidente, di un'ottusa, onnipervasiva visione militarista della tutela dell'ordine internazionale; anticipazione inevitabile di conflitti ulteriori.

conflict, ivi n. 7 del 2022, *passim*).

³⁶ Una incertezza legale consistente, sul punto, sorgerebbe in base al principio per cui vi sono dei limiti di proporzione e di tempo (*in continenti!*) opponibili all'ammissibilità di una reazione armata all'aggressione altrui; oltre i quali essa diventerebbe produttiva, a sua volta, di autonome responsabilità per lo stabilizzarsi delle ostilità fra i contendenti. Una incertezza francamente palese nell'evolversi in guerra totale (con rifiuto ucraino di qualsiasi trattativa con l'aggressore) dei combattimenti sul fronte del Dombass; riflesso forse di orientamenti giurisprudenziali d'oltre Atlantico, favorevoli all'uso indiscriminato delle armi, anche in caso di desistenza attiva dell'assalitore ...



A ben vedere, viceversa, decisamente razionalizzabile pare la resistenza della Russia - così come manifestatasi - su due soli limitati fronti del suo immenso territorio; sicché vale la pena di sondarne il fondamento in un auspicabile confronto arbitrare pacifico sia in Georgia³⁷, sulla frontiera del Caucaso, sia in Ucraina, su quella del Dombass. Anche se, a sua volta, male ha fatto questo membro fondatore dell'ONU a tentare arbitrariamente di risolverne a proprio vantaggio il contenzioso sottostante mediante l'uso della forza; per il che, potrà essere chiamato³⁸ a risarcire i gravissimi danni conseguite, a chiunque arrecati; oltre che vedere sottoposte a controllo legale le rettifiche di frontiera unilateralmente praticate, se del caso offrendone riparazione adeguata sul terreno economico³⁹ a chi di ragione. Una situazione sul campo che, però, non impedisce certo l'autodifesa della Federazione sul punto - che nel contesto quest'ultima potrebbe aver avvertito legittimamente come proditorio e aggressivo - di un improvviso voltafaccia ucraino sul piano delle alleanze internazionali: dato non irrilevante, questo, in una valutazione complessiva delle rispettive responsabilità. *In civile enim est nisi tota lege perspecta, iudicare, vel respondere.*

17 - Quali altre vie per la missione di una "Russia eterna", nella fraternità dei popoli?

³⁷ Nota è sul punto, oltre tutto, la posizione equilibrata tenuta dall'Italia, nell'ottobre 2008, sotto il governo Dini. Alla quale sta dietro, probabilmente, la presenza di giuristi di grande spicco in quel gabinetto. Eloquenti è, comunque, la diversa reattività della rispettiva parte interessata, in rapporto alla propria diretta ricaduta, o meno, nell'area della strategia di progressivo accerchiamento decisa dalla NATO nei confronti dell'avverso blocco politico-militare, ormai in declino.

³⁸ Davanti alla Corte internazionale di giustizia dell'ONU, previa adozione eventuale delle misure cautelari necessarie all'immediato, concreto ripristino giudiziale della legalità internazionale da parte di uno degli stati coinvolti, a richiesta dell'aggredito.

³⁹ Per un precedente rilevante, si ricordi la compensazione pecuniaria versata dagli USA al Messico per l'annessione unilaterale del territorio del Texas. Mentre la compensazione versata alla Spagna per le Filippine non garantì a queste ultime la promessa indipendenza; e, dopo una sanguinosa annessione forzata agli Stati Uniti giustificata dai soliti argomenti caratteristici dell'espansione colonialistica europea, esse ottennero l'indipendenza soltanto nel 1946, senza forma alcuna di riparazione per le stragi commesse dalle forze armate degli USA all'atto di reprimere la rivolta dei nativi invano insorti, all'arma bianca, contro il nuovo e inatteso soprano.



Cessata per sempre la temperie sanguinosa dello stalinismo - prodotto autoritario dello sfumare del sogno messianico⁴⁰ di una rivoluzione mondiale armata degli oppressi - la "Terza Roma" ortodossa, forse troppo tardi, stava tentando di rinverdire, dal proprio passato, i soffocati germogli della sua missionarietà cristiana: quelli stessi che, sette secoli fa, avevano animato la sua generosa espansione asiatica verso i territori più avari e inospitali del pianeta, oltre il saliente degli Urali. Ma i vertici della sua Chiesa, ripristinata d'un tratto da un *favor Caesaris* forse precario, fronteggia fatalmente, da lontano, un altro sogno missionario: quello della fuga dei padri pellegrini da un papato in forme appropriate integrato col potere dei faraoni dell'assolutismo europeo, nel *siglo de oro*. Una fuga premiata con l'accesso arcano ai tesori segreti di un oro di carta, garantito da una utilizzazione, fortunata quanto laboriosa, delle immense risorse minerarie e agricole della sconfinata provincia nordamericana; risorse, che sull'esempio dell'impero inglese e di quelli centrali, sono poi confluite, dall'Ottocento in poi, nella fucina della rivoluzione tecnologica globale. Chiaro ed evidente è, d'altronde, l'attuale tentativo del sogno americano di spegnere - o almeno subordinarsi - la missione storica impressa nel più antico sogno bizantino-slavo: una sorta di reiterazione, forse, della rapina veneziana⁴¹ in danno di una Costantinopoli in decadenza sotto la pressione ottomana: reiterazione che si produce oggidì in una cornice interamente secolarizzata, seppure aggredita da nuove, e inedite forme di delirio fondamentalista.

⁴⁰ Non si trattò qui, forse, di una sorta di inconsapevole, laicizzata inversione del *Deus vult!*, slogan efficacissimo dei predicatori della prima crociata?

⁴¹ Nel favore che ancora incontra, al di qua dei Carpazi, un invincibile atteggiamento diffidente, se non negativo, verso l'Oriente europeo, gioca tuttora un ruolo la visione gregoriana-carolingia di un'Europa definita da un invisibile confine orientale, ricadente sul meridiano di Vienna: un confine assestatosi in forma di separazione radicale tra *i Responsa ad consulta Bulgarorum* di papa Nicola I e la *Unam sanctam* di Bonifacio VIII, dopo la scomunica fulminata su Michele Cerulario nel 1054. Da allora, i Greci vennero da Roma accomunati ai musulmani fra i nemici della vera fede (quella di Nicea, sebbene con la novazione carolingia del *filioque*) e quindi estranei a questa: e, come tali, consegnati a un **mondo di fuori**, necessariamente ostile: "[...] cum foris, ubi omnia aedificant ad gehennam, a Deo nulla sit ordinata potestas". Le conseguenze culturali e psicologiche di questo abominevole tentativo papista di sedizione antiortodossa sono ancora oggi verosimilmente incalcolabili; e ne espresse tutta l'aggressività razzista la sostituzione dell'episcopato bizantino con vescovi latini, di cui è memoria morenica (dopo il proditorio sacco di Costantinopoli, attuato dalla quarta crociata) la sopravvivenza attuale di un insediamento stabile - anche dopo il concilio Vaticano II - delle così dette chiese uniate cattoliche nei territori canonici dell'ortodossia.



Di qui l'assedio, man mano sempre più soffocante, stretto intorno ai territori naturali, rimasti alla Federazione russa dopo la serie di secessioni pacifiche seguite al dissolversi del "paese-guida" del movimento comunista; e attuato con la progressiva adesione alla NATO - immutata nelle originarie sue caratteristiche di blocco militare - della pressoché intera costellazione di satelliti dell'impero sovietico, di staliniana memoria: dandosi così luogo a una imprudente metamorfosi degli equilibri politici in atto nel continente europeo, colorita per di più, negli anni precedenti agli accordi di Minsk, mediante una serie crescente di reciproche recriminazioni: una sorta di insieme di punte di spillo, con cui le parti si sono ben guardate dal ricorrere a momenti di interposizione di buoni uffici di potenze amiche, o di organismi ufficiali di mediazione della comunità internazionale: fino ad assumere il segno estremista della rinascita, in Ucraina, di gruppi filonazisti.

Che la classe dirigente succeduta al collasso comunista dopo Boris Eltsin⁴² abbia finito per manifestarsi in Russia del tutto inadeguata, sul piano culturale e politico, agli immensi problemi seguiti al riorganizzarsi, in nuove forme, dei meccanismi statali, non è il solo elemento riscontrabile di una transizione a volte perfino drammatica. Il punto è se si sia d'accordo, o meno, nel manifestare tuttavia rispetto verso il travaglio di un paese fondamentale per la stessa nostra storia europea; o se si preferisca sacrificarne la sorte - cinicamente smembrandolo - al crescere

⁴² Su Eltsin, non vanno in merito taciute le responsabilità per la politica stralunata e contraddittoria tenuta proprio a proposito dei problemi posti dalla condiscendenza di Kruscev verso la causa di un regime di indipendenza ucraina solo approssimativamente definito, o comunque (tenendo conto delle caratteristiche di un impero continentale munito di soli due sbocchi, in acque navigabili tutto l'anno, verso il mar Nero e verso il mar del Giappone) preventivamente regolato. Tale da rendere a un certo punto inevitabile, per le forze russe di presidio a Sebastopoli, la presa autonoma di controllo di una situazione della piazzaforte, altrimenti non più governabile per motivi di sicurezza. Della stessa anteriore imprevidenza sovietica appare poi frutto il contenzioso successivo tra i due stati; fermo restando che le rivendicazioni di sovranità ucraina sulla Crimea sembrano mancare di fondamento sia storico che politico, attesa oltre tutto l'evidente minoranza della componente ucraina nell'insieme della popolazione complessiva. Anche in questo caso, cioè, le posizioni rivendicative ucraine esprimerebbero - più che amaro rimpianto per terre "irredente" - una delusione comprensibile nel vedere ridimensionate liberalità incautamente elargite, a suo tempo, dalla Russia sovietica. Tutte questioni, queste, per una cui obiettiva considerazione pattizia sembra venuta purtroppo a mancare - dopo l'inizio della rivolta militare secessionista in Dombass, nell'aprile 2014 - quella serenità che solamente un quadro di garanzia diplomatica internazionale più estesa di quella del protocollo di Minsk (discusso e definito, a quel che sembra, addirittura in assenza di plenipotenziari russi!) potrebbe assicurare.



regionale di altri sottosistemi concorrenti, evocati per limitarne le possibilità pacifiche di rinascita. Per farlo, urge il compito di recuperare consapevolezza storica - impegno piuttosto arduo per la cultura mercantile oggi in auge⁴³ - del destino della "santa" Russia nell'ecumene cristiana: o meglio, come preferiva esprimersi De Gaulle, della non rinunciabile presenza culturale, in Europa, di una "Russia eterna".

18 - (segue) Quasi una conclusione

Saggiamente, mi pare, nello statuto dell'ONU non è stato attribuito all'assemblea generale alcun diretto potere di impero, ma solo *auctoritas*, come avrebbero detto i giuristi romani. E i suoi verdetti sono definiti, eloquentemente, raccomandazioni.

Ma, con ciò, a essa è stato conferito il compito di indicare man mano le vie valutative della equità internazionale nei concreti contesti della politica, di rivelare cioè gradualmente le direttrici dell'approfondimento di senso da impartirsi al sistema, attraverso le infinite ramificazioni di esso, pattizie o meno, per il tramite delle attività spiegate da organi e soggetti dell'ordinamento sulla via di una sempre più estesa, oculata

⁴³ Al di là di quando, assecondando un inedito sviluppo del *business as usual*, uno sconosciuto cominciò a vendere fucili a retrocarica ai pellirosse, troppe volte abbiamo visto taluno speculare sulla naturale aggressività difensiva negli "uomini della frontiera". Oggi, sul punto, si fronteggiano per altro due cristianità oltre ogni dire forgiate in contesti diversi e opposti: quello dell'autoritarismo cesareo bizantino e quello del rifiuto estremizzato dell'assolutismo regio da parte dei "padri pellegrini", fonte di una costituzione, comunque, per molti versi imperfetta e antimoderna. Una contraddizione non insanabile, culturalmente parlando, tra due vie umane di verità: che, per altro, hanno pur sempre continuato finora a tollerarsi. A somiglianza di quella fra giudei e samaritani, anteriore ai giorni del lontano magistero itinerante di due consanguinei, vittime di un destino parallelo: Giovanni il Battista e Gesù di Nazaret. Eppure, da "un'altra America" si levano inviti demenziali a ridurre il contraddittore "allo stato di paria", pur di non integrarlo in un sistema pacifico di collaborazione internazionale. Per una visione ben diversa, si veda invece, a proposito del diritto dei popoli, **L. MATARASSO**, *Scatenano la forza ma è solo impotenza* (in 'notiziadestituenteterra.com', giugno 2023; ivi anche *Il mondo che chiede la pace*, con documentate notizie relative agli interventi sul punto non solo di Turchia, Giappone, Brasile, Sudafrica, Senegal, ma anche di un paese della NATO, come la Danimarca). A fronte di che, stupisce un recente intervento di Mario Draghi, secondo il quale la Russia sarebbe un serio pericolo militare per la NATO: *superior stabat lupus!* Il che per altro nulla toglie - per evitare ulteriori situazioni equivoche - all'opportunità che i russi si decidano, dal canto loro, a dare segnali più evidenti di sconfessione elettorale (brogli permettendo) nei confronti della loro dirigenza attuale.



integrazione quotidiana delle opzioni etiche fondative della comunità delle nazioni: in ciò guidata dal *cavere* e dal *consulere* di una dottrina giuridica non solo esperta delle condizioni di equilibrio raggiunte in atto dall'ordine costituito, ma pure consapevole delle ulteriori proprie responsabilità concrete nel suggerire inoltre, ai diversi organismi del sistema - muniti questi di *jurisdictio in nolentes* - vie più avanzate di realizzazione di un ordine, consuetudinario e/o pattizio, dalle proprie stesse direttrici profonde non casualmente sospeso tra regole e valori. In questo caso dunque correttamente collocandolo - come sembra opportuno - nel quadro di una delle azioni divisorie, prevista fin dai tempi del processo formulare romano: la *actio finium regundorum*.

Scontato è, per altro, uno scarto possibile tra le costanti logiche di un tale delicato equilibrio e l'empiria dell'aggiustamento tra gli interessi contrapposti. Un terreno delicato, sul quale facilmente ci attrae la coerenza matematica del pensiero, la consequenzialità logica delle sue argomentazioni, e infine - quando taluno purtroppo decida di seguire la via ulissea della sopraffazione e dell'inganno - perfino la mirabile eleganza sottile dei sofismi ingannevoli (ciascuno reversibile nel suo contrario) che le parti oppongano al dispiegarsi di soluzioni di pacifico compromesso. Come agire allora, di fronte all'immancabile delusione e alla difficoltà di pervenire a armonizzare maschere contrapposte irriducibilmente dall'artificio retorico? Forse può aiutarci uno dei libri più alti e commossi della Bibbia ebraica, dove questa insegna di contro, con espressioni di potenza faustiana:

“Ma forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore! Le grandi acque non possono spegnere l'amore, né i fiumi travolgerlo [...].